

IL SIGNOR G

Per 30 anni sul palcoscenico..

Sotto i riflettori, sopra un palco nudo, quasi squallido, gesticola, con moti nervosi e disarticolati, una figura esile e scomposta. Lo zoom si avvicina e appare un viso scarno, sovrastato da un naso adunco e prominente, una maschera in grado di somatizzare il dolore, la rabbia, la gioia, una miriade di sentimenti e di situazioni, in una teoria di immagini reali e convincenti. Questa silhouette tra le luci è Giorgio Gaber, per l'anagrafe Gaberscik nato a Milano il 25 gennaio 1939.

La produzione di Giorgio Gaber (nella veste di canta-attore)

"Il signor G" (1970)
"I borghesi" (1971)
"Dialogo tra un impegnato e un non so" (1972)
"Gaber al piccolo" (1972)
"Far finta di essere sani" (1973)
"Anche per oggi non si vola" (1974)
"Libertà obbligatoria" (1976)
"Polli di allevamento" (1978)
"Pressione bassa" (1980)
"Io se fossi Dio" (1980) durata circa 14 minuti
"Anni affollati" (1981)
"Il teatro di Giorgio Gaber" (1982)
"Gaber" (1984)
"Io se fossi Gaber" (1985)
"Piccoli spostamenti del cuore" (1987)
"Parlami d'amore Mariù" (1987)
"Il Grigio" (1989)
"Il teatro canzone" (1992)
"Ma per fortuna che c'è ... Giorgio Gaber" (1994)
"Io come persona" (1994)
"E pensare che c'era il pensiero" (1995)
"Gaber 96/97" (1997)
"Un'idiografia conquistata a fatica" (1998-1999)
"Gaber 1999/2000" (2000)
"La mia generazione ha perso" (2001)
"Io non mi sento italiano" (2003)(Postumo)

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Giorgio Gaber (vero nome Giorgio Gaberscik) nasce a Milano il 25 gennaio 1939. All'età di 15 anni, si esercita con la chitarra per curare il braccio sinistro, colpito da paralisi.

Dopo aver conseguito il diploma in ragioneria, s'iscrive alla facoltà di Economia e Commercio della Bocconi e si paga gli studi con i danari guadagnati suonando al Santa Tecla, un locale milanese frequentato fra gli altri da Adriano Celentano: per un certo periodo di tempo, egli fa parte del gruppo che accompagna quest'ultimo, assieme ad Enzo Jannacci.

Proprio al Santa Tecla, sul finire degli anni '50, egli viene notato da Mogol, che lo invita alla Ricordi per un'audizione: il provino ha esito positivo, ed è lo stesso Ricordi a proporgli d'incidere un disco. Esso risulta composto da quattro canzoni, la più celebre delle quali è certamente "Ciao, ti dirò", scritta con Luigi Tenco: comincia così una brillante carriera che, nel corso del decennio successivo, lo vede cantante melodico di successo ("Non arrossire", "Le nostre serate", "Le strade di notte") ed entertainer garbato ed ironico ("Il Riccardo", "Trani a gogò", "La ballata del Cerruti", "Torpedo blu", "Barbera e champagne"). Nel 1965, si sposa con Ombretta Colli.

Partecipa inoltre a quattro edizioni del Festival di Sanremo (con "Benzina e cerini", 1961; "Così felice", 1964; "Mai mai mai Valentina", 1966; "E allora dai", 1967), oltre a condurre vari spettacoli televisivi; nell'edizione 1969 di "Canzonissima" propone "Com'è bella la città", uno dei primi brani che lasciano intravedere il successivo cambio di passo.

Nello stesso periodo, il Piccolo Teatro di Milano gli offre la possibilità di allestire un recital, "Il signor G": da qui, la sua decisione di abbandonare la facile popolarità offerta dalla tivù, per concentrarsi esclusivamente sugli spettacoli dal vivo, nelle forme del teatro-canzone. "Far finta di essere sani" (1972), "Libertà obbligatoria" (1976), "Polli d'allevamento" (1978), "Il grigio" (1989), "E pensare che c'era il pensiero" (1995), "Un'idiografia conquistata a fatica" (1998) sono i suoi lavori più significativi: fino al trionfale ritorno, nel 2001, con un nuovo disco immesso nel circuito commerciale ("La mia generazione ha perso").

Scompare l'1 gennaio del 2003, all'età di 63 anni, stroncato da una lunga malattia nella sua villa di Montemagno a Versilia, dove si era recato per trascorrere il Natale accanto alla moglie e alla figlia Dalia.

IL SOGNO DI GIORGIO GABER

Il sogno di Gaber è la persona umana, nella sua dignità, nei suoi sogni, nel suo rapporto sincero con gli altri e con il mondo. E' un sogno che emerge chiaro anche dalle sue scelte di vita: solo, al di fuori delle parti, alla ricerca di senso in una grande metropoli (come Milano) che ha sempre meno senso, lontano da ogni classificazione politica, sociale, culturale e musicale. Egli vorrebbe ripartire da un mondo "pulito", con la capacità di prendere le giornate con l'umile riconoscenza di chi riceve tutto come un dono, senza calcoli meschini, senza doppi sensi, senza illuderci e sfruttarci a vicenda..

ALBUM "LA MIA GENERAZIONE HA PERSO" (2001)

E' la generazione che ha fatto il '68, la generazione che ha vissuto ideali politici, sociali e culturali di altissimo livello, speranze di una società veramente nuova basata su quegli ideali. Lo scontro con il "sistema", lo sappiamo, fu violento e portò tutti alla disillusione, alla conclusione che quegli ideali non si sarebbero mai incarnati. Alcuni scelsero allora la lotta armata, come soluzione estrema, altri si integrarono nel sistema, e divennero rassegnati padri di famiglia, bancari, operatori economici e politici, pochi, come Gaber, hanno scelto l'ironia su se stessi e sul sistema, come ultima strada per una libertà interiore.

SI PUO'

Oggi possiamo fare tante, tante, tante cose. Ma la domanda caustica di Gaber è sempre dietro l'angolo: possiamo fare veramente l'essenziale? Abbiamo lo spazio per essere veramente noi stessi, per pensare e decidere della nostra vita, in base ai valori che portiamo dentro?

Si può, si può, / si può, siamo liberi come l'aria, si può, / si può, siamo noi che facciamo la storia, si può.
Si può, io mi vesto come mi pare, / si può, sono libero di creare, / si può, son padrone del mio destino, / si può, ho già il nuovo telefonino, si può.
Si può, occuparsi di agriturismo, / si può, fare il tifo per il buddismo, / si può, con un gioco televisivo, / si può, inventare ogni giorno un divo, si può.
Basta uno spunto qualunque e la nostra fantasia non ha confini, basta un talk-show un po' scadente e noi perpetuiamo allegramente la creatività dei popoli latini.
Si può, far miliardi con l'Enalotto, / si può, esser vittima di un complotto, / si può, far la guerra per scopi giusti, / si può, siamo autentici pacifisti, si può.
Si può, trasgredire qualsiasi mito, / si può, invaghirsi di un travestito, / si può, fare i giovani a sessant'anni, / si può, far riesplodere il sesso ai nonni, si può.
Con alle spalle una storia esaltante di invenzioni e di coraggio / è naturale che poi siamo noi che possiamo cambiar tutto / a patto che ogni cosa vada sempre peggio.
Si può, siamo liberi come l'aria, si può, / si può, siamo noi che facciamo la storia, si può. / Libertà, libertà, libertà, libertà obbligatoria.
Sono assai cambiato, sono così spregiudicato, / sono infedele, sono matto, posso far tutto. / Viene la paura di una vertigine totale, / viene la voglia un po' anormale di inventare una morale, / utopia, utopia, utopia-pia-pia.
Si può, ricoprirsi di gran tatuaggi, / si può, far politica coi sondaggi, / si può, liberarsi e cambiare ruolo, / si può, rinnovarsi le tette e il culo, si può.
Per ogni assillo o rovello sociale sembra che la gente goda, / tutti che dicono la loro, facciamo un bel coro / di opinioni fino a quando il fatto non è più di moda.
Si può, far ginnastica un'ora al giorno, / si può, collegarsi coi siti porno, / si può, a ridosso delle elezioni, / si può, insultarsi come coglioni, si può.
Si può, far discorsi convenzionali, / si può, con il tono da intellettuali, / si può, dare al mondo un messaggio giusto, / si può, a livello di Gesù Cristo si può.
Contro il gran numero di ideologie che noi abbiamo rifiutato / l'unica grande invenzione davvero efficace / e che ci piace è questa dittatura imposta dal mercato.
Si può, siamo liberi come l'aria, si può, / si può, siamo noi che facciamo la storia, si può.
parlato: Ma come? Con tutte le libertà che avete, volete anche la libertà di pensare? / Utopia, utopia, utopia-pia-pia. / Libertà, libertà, libertà, libertà, / libertà, libertà, libertà, libertà, / libertà, libertà, libertà, libertà.

VERSO IL TERZO MILLENNIO

Gaber sente di aver perso l'appuntamento con il rinnovamento vero del mondo, ma alla soglia del terzo millennio ugualmente non se la sente di dichiararsi perdente e basta. Il mondo è sempre fatto di cose belle e cose terribili. Ma è pur sempre "la poesia della vita". Ed egli vuol cantarla ugualmente.

E tu mi vieni a dire / che l'uomo muore / lontano dalla vita / lontano dal dolore / e in questa quasi indifferenza / non è più capace / di ritrovare il suo pianeta / fatto di aria e luce.
E tu mi vieni a dire / che il mio presente / è come un breve amore / del tutto inconsistente / che preso dai miei sogni / io non mi sto accorgendo / che siamo al capolinea / al termine del mondo.
E tu mi vieni a dire / che tutto è osceno / che non c'è più nessuno / che sceglie il suo destino / non ci rendiamo conto / che siamo tutti in preda / di un grande smarrimento / di una follia suicida.
E sento che hai ragione se mi vieni a dire / che l'uomo sta correndo / e coi progressi della scienza / ha già stravolto il mondo / però non sa capire / che cosa c'è di vero / nell'arco di una vita / tra la culla e il cimitero.
E tu mi vieni a dire / c'è solo odio / ci sarà sempre qualche guerra / qualche altro genocidio / e anche in certi gesti / che sembran solidali / non c'è più un individuo / siamo ormai tutti uguali.
E sento che hai ragione se mi vieni a dire / che anche i più normali / in mezzo ad una folla / diventano bestiali / e questa specie di calma / del nostro mondo civile / è solo un'apparenza / solo un velo sottile.
E tu mi vieni a dire / quasi gridando / che non c'è più salvezza / sta sprofondando il mondo / ma io ti voglio dire / che non è mai finita / che tutto quel che accade / fa parte della vita.
Ma io ti voglio dire / che non è mai finita / che tutto quel che accade / fa parte della vita.

IL CONFORMISTA

Oggi, sempre più frequentemente, c'è il "conformismo dell'anti-conformismo", specialmente tra i giovani. Siamo spesso alla ricerca del consenso della maggioranza: guardiamo la stessa partita alla televisione, valutiamo nello stesso modo le stesse automobili, e comperiamo tutti l'ultimo best-seller alla moda o andiamo a vedere l'ultimo film di grido. Uomini nuovi, solo perché nuovi conformisti, dietro alle nuove mode che ci strumentalizzano tutti?

Io sono / un uomo nuovo / talmente nuovo che è da tempo che non sono neanche più fascista / sono sensibile e altruista / orientalista / ed in passato sono stato / un po' sessantottista / da un po' di tempo ambientalista / qualche anno fa nell'euforia mi son sentito / come un po' tutti socialista.
Io sono / un uomo nuovo / per carità lo dico in senso letterale sono progressista / al tempo stesso liberista / antirazzista / e sono molto buono / sono animalista / non sono più assistenzialista / ultimamente sono un po' controcorrente / son federalista.
Il conformista / è uno che di solito sta sempre dalla parte giusta, / il conformista ha tutte le risposte belle chiare dentro la sua testa / è un concentrato di opinioni / che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani / e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire / forse da buon opportunist / si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso.
Il conformista / è un uomo a tutto tondo che si muove senza consistenza, / il conformista s'allena a scivolare dentro il mare della maggioranza è un animale assai comune / che vive di parole da conversazione / di notte sogna e vengon fuori i sogni di altri sognatori / il giorno esplode la sua festa / che è stare in pace con il mondo / e farsi largo galleggiando / il conformista / il conformista.
Io sono / un uomo nuovo / e con le donne c'ho un rapporto straordinario sono femminista / son disponibile e ottimista / europeista / non alzo mai la voce / sono pacifista / ero marxista-leninista / e dopo un po' non so perché mi son trovato / cattocomunista.
Il conformista / non ha capito bene che rimbalza meglio di un pallone / il conformista aerostato evoluto / che è gonfiato dall'informazione / è il risultato di una specie / che vola sempre a bassa quota in superfic / poi sfiora il mondo con un dito e si sente realizzato, / vive e questo già gli basta / e devo dire che oramai / somiglia molto a tutti noi / il conformista / il conformista. / Io sono / un uomo nuovo talmente nuovo / che si vede a prima vista sono il nuovo conformista.

QUANDO SARO' CAPACE D'AMARE

Canzone struggente di sincerità e di desiderio, veramente espressione del cuore di un poeta che contempla con malinconia, ma anche con dolcezza la sua situazione di bisogno d'amore. Ed ecco una bellissima canzone sull'amore, l'amore che non chiede, che non pretende, l'amore vero che si accontenta di quello che trova, perché è, semplicemente, amore..

Quando sarò capace d'amare / probabilmente non avrò bisogno / di assassinare in segreto mio padre / né di far l'amore con mia madre in sogno.
Quando sarò capace d'amare / con la mia donna non avrò nemmeno / la prepotenza e la fragilità / di un uomo bambino.
Quando sarò capace d'amare / vorrò una donna che ci sia davvero / che non affolli la mia esistenza / ma non mi stia lontana neanche col pensiero.
Vorrò una donna che se io accarezzo / una poltrona, un libro o una rosa / lei avrebbe voglia di essere solo / quella cosa.
Quando sarò capace d'amare / vorrò una donna che non cambi mai / ma dalle grandi alle piccole cose / tutto avrà un senso perché esiste lei.
Potrò guardare dentro al suo cuore / e avvicinarmi al suo mistero / non come quando io ragiono / ma come quando respiro.
Quando sarò capace d'amare / farò l'amore come mi viene / senza la smania di dimostrare / senza chiedere mai se siamo stati bene.
E nel silenzio delle notti / con gli occhi stanchi e l'animo gioioso / percepire che anche il sonno è vita / e non riposo.
Quando sarò capace d'amare / mi piacerebbe un amore / che non avesse alcun appuntamento / col dovere
un amore senza sensi di colpa / senza alcun rimorso / egoista e naturale come un fiume / che fa il suo corso.
Senza cattive o buone azioni / senza altre strane deviazioni / che se anche il fiume le potesse avere / andrebbe sempre al mare.
Così vorrei amare.

LA RAZZA IN ESTINZIONE

E' il brano più "pesante" dell'album. Abbiamo lasciato alle spalle il secolo e il millennio: solo come data oppure è qualcosa di molto, molto più profondo? Tutte queste mode con le quali Gaber si scopre non d'accordo, un mondo fatto di esibizioni di gusto sempre peggiore.. Dove sono i giovani "appassionati" degli anni '50 e '60? Dove sono le speranze di giustizia, di libertà, di personalismo dialettico, la voglia di non arrendersi, di lottare contro i mali del mondo e della società? Dove sono finiti, aggiungiamo noi, i quattro milioni di giovani che hanno firmato l'appello di Raoul Follereau all'ONU nel 1964 per la pace, il disarmo e l'impegno degli Stati per devolvere parte delle spese militari per combattere i mali di milioni di poveri? Non ci piace, ci stiamo male, ma ci basta sentirci solo "razza in estinzione"? Cosa è possibile nel nostro presente e nel nostro futuro?

Non mi piace la finta allegria / non sopporto neanche le cene in compagnia / e coi giovani sono intransigente / di certe mode, canzoni e trasgressioni / non me ne frega niente. / E sono anche un po' annoiato / da chi ci fa la morale / ed esalta come sacra la vita coniugale / e poi ci sono i gay che han tutte le ragioni / ma io non riesco a tollerare / le loro esibizioni.
Non mi piace chi è troppo solidale / e fa il professionista del sociale / ma chi specula su chi è malato / su disabili, tossici e anziani / è un vero criminale. / Ma non vedo più nessuno che s'incazza / fra tutti gli assuefatti della nuova razza / e chi si inventa un bel partito / per il nostro bene / sembra proprio destinato / a diventare un buffone.
Ma forse sono io che faccio parte / di una razza / in estinzione.
La mia generazione ha visto / le strade, le piazze gremite / di gente appassionata / sicura di ridare un senso alla propria vita / ma ormai son tutte cose del secolo scorso / la mia generazione ha perso.
Non mi piace la troppa informazione / odio anche i giornali e la televisione / la cultura per le masse è un'idiozia / la fila coi panini davanti ai musei / mi fa malinconia. / E la tecnologia ci porterà lontano / ma non c'è più nessuno che sappia l'italiano / c'è di buono che la scuola / si aggiorna con urgenza / e con tutti i nuovi quiz / ci garantisce l'ignoranza.
Non mi piace nessuna ideologia / non faccio neanche il tifo per la democrazia / di gente che ha da dire ce n'è tanta / la qualità non è richiesta / è il numero che conta. / E anche il mio paese mi piace sempre meno / non credo più all'ingegno del popolo italiano / dove ogni intellettuale fa opinione / ma se lo guardi bene / è il solito coglione.
Ma forse sono io che faccio parte / di una razza / in estinzione.
La mia generazione ha visto / migliaia di ragazzi pronti a tutto / che stavano cercando / magari con un po' di presunzione / di cambiare il mondo / possiamo raccontarlo ai figli / senza alcun rimorso / ma la mia generazione ha perso.
Non mi piace il mercato globale / che è il paradiso di ogni multinazionale / e un domani state pur tranquilli / ci saranno sempre più poveri e più ricchi / ma tutti più imbecilli. / E immagino un futuro / senza alcun rimedio / una specie di massa / senza più un individuo / e vedo il nostro stato / che è pavido e impotente / è sempre più allo sfascio / e non gliene frega niente / e vedo anche una Chiesa / che incalza più che mai / io vorrei che sprofondasse / con tutti i Papi e i Giubilei.
Ma questa è un'astrazione / è un'idea di chi appartiene / a una razza / in estinzione.

CANZONE DELL'APPARTENENZA

Una canzone che ha il valore della "sapienza" del Vangelo: i partiti della seconda metà del '900 sono falliti, come pure tanti modi di aggregarsi, anche nella Chiesa, perché non si è vissuta veramente l'appartenenza. Sentirsi "gli uni membra degli altri", ecco il vero motore della vera aggregazione. E da lì bisogna ripartire per ricreare il tessuto sociale.

L'appartenenza / non è lo sforzo di un civile stare insieme / non è il conforto di un normale voler bene / l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.
L'appartenenza / non è un insieme casuale di persone / non è il consenso a un'apparente aggregazione / l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.
Uomini / uomini del mio passato / che avete la misura del dovere / e il senso collettivo dell'amore / io non pretendo di sembrarvi amico / mi piace immaginare / la forza di un culto così antico / e questa strada non sarebbe disperata / se in ogni uomo ci fosse un po' della mia vita / ma piano piano il mio destino / è andare sempre più verso me stesso / e non trovar nessuno.
L'appartenenza / non è lo sforzo di un civile stare insieme / non è il conforto di un normale voler bene / l'appartenenza / è avere gli altri dentro di sé.
L'appartenenza / è assai di più della salvezza personale / è la speranza di ogni uomo che sta male / e non gli basta esser civile. / E' quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa / che in sé travolge ogni egoismo personale / con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa.
Uomini / uomini del mio presente / non mi consola l'abitudine / a questa mia forzata solitudine / io non pretendo il mondo intero / vorrei soltanto un luogo un posto più sincero / dove magari un giorno molto presto / io finalmente possa dire questo è il mio posto / dove rinasca non so come e quando / il senso di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo.
L'appartenenza / non è un insieme casuale di persone / non è il consenso a un'apparente aggregazione / l'appartenenza / è avere gli altri dentro di sé.
L'appartenenza / è un'esigenza che si avverte a poco a poco / si fa più forte alla presenza di un nemico, di un obiettivo o di uno scopo / è quella forza che prepara al grande salto decisivo / che ferma i fiumi, sposta i monti con lo slancio di quei magici momenti / in cui ti senti ancora vivo.
Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi.

DESTRA-SINISTRA

La satira verso ogni schieramento che in nome delle idee (spesso stereotipate) dimentica l'uomo vivo, l'uomo con i suoi problemi e le sue speranze, ora, adesso, questa satira è parte integrante e singolare del canto di Giorgio Gaber. Egli dice ad ogni schieramento, dopo averli derisi tutti abbastanza: "Basta!". Ripartiamo da qualcos'altro, che non sia ancora una volta una etichetta!

Tutti noi ce la prendiamo con la storia / ma io dico che la colpa è nostra / è evidente che la gente è poco seria / quando parla di sinistra o destra.
Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
Fare il bagno nella vasca è di destra / far la doccia invece è di sinistra / un pacchetto di Marlboro è di destra / di contrabbando è di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Una bella minestrina è di destra / il minestrone è sempre di sinistra / tutti i films che fanno oggi son di destra / se annoiano son di sinistra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Le scarpette da ginnastica o da tennis / hanno ancora un gusto un po' di destra / ma portarle tutte sporche e un po' slacciate / è da scemi più che di sinistra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 I blue-jeans che sono un segno di sinistra / con la giacca vanno verso destra / il concerto nello stadio è di sinistra / i prezzi sono un po' di destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 I collant son quasi sempre di sinistra / il reggicalze è più che mai di destra / la pisciata in compagnia è di sinistra / il cesso è sempre in fondo a destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 La piscina bella azzurra e trasparente / è evidente che sia un po' di destra / mentre i fiumi, tutti i laghi e anche il mare / sono di merda più che sinistra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 L'ideologia, l'ideologia / malgrado tutto credo ancora che ci sia / è la passione, l'ossessione della tua diversità / che al momento dove è andata non si sa / dove non si sa / dove non si sa.
 Io direi che il culatello è di destra / la mortadella è di sinistra / se la cioccolata svizzera è di destra / la Nutella è ancora di sinistra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Il pensiero liberale è di destra / ora è buono anche per la sinistra / non si sa se la fortuna sia di destra / la sfiga è sempre di sinistra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Il saluto vigoroso a pugno chiuso / è un antico gesto di sinistra / quello un po' degli anni '20, un po' romano / è da stronzi oltre che di destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 L'ideologia, l'ideologia / malgrado tutto credo ancora che ci sia / è il continuare ad affermare un pensiero e il suo perché / con la scusa di un contrasto che non c'è / se c'è chissà dov'è / se c'è chissà dov'è.
 Tutto il vecchio moralismo è di sinistra / la mancanza di morale è a destra / anche il Papa ultimamente è un po' a sinistra / è il demonio che ora è andato a destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 La risposta delle masse è di sinistra / con un lieve cedimento a destra / son sicuro che il bastardo è di sinistra / il figlio di puttana è di destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Una donna emancipata è di sinistra / riservata è già un po' più di destra / ma un figone resta sempre un'attrazione / che va bene per sinistra e destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Tutti noi ce la prendiamo con la storia / ma io dico che la colpa è nostra / è evidente che la gente è poco seria / quando parla di sinistra o destra.
 Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
 Destra-sinistra / Destra-sinistra / Destra-sinistra / Destra-sinistra / Destra-sinistra / Basta!

QUALCUNO ERA COMUNISTA

Il comunismo era nato per "cambiare le cose"; poi era rimasto per "sognare di cambiare le cose"; poi alla fine è crollato perché si è cominciato a sognare ben altro. Rimane almeno in fondo ai passionari della lotta di classe quel pizzico di nostalgia per la condivisione di ideali sempre più lontani?

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia.
 Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà. . . la mamma no.
 Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre.
 Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.
 Qualcuno era comunista perché aveva avuto una educazione troppo cattolica.
 Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche. . . lo esigevano tutti.
 Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto.
 Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto.
 Qualcuno era comunista perché prima... prima...prima... era fascista.
 Qualcuno era comunista perché aveva capito che la Russia andava piano, ma lontano.
 Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona.
 Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona.
 Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo.
 Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari.
 Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio.
 Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dagli operai che voleva essere uno di loro.
 Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio.
 Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio.
 Qualcuno era comunista perché la rivoluzione oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.
 Qualcuno era comunista perché la borghesia, il proletariato, la lotta di classe...
 Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre.
 Qualcuno era comunista perché guardava solo RAI TRE.
 Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.
 Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto.
 Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini.
 Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il materialismo dialettico per il Vangelo secondo Lenin.
 Qualcuno era comunista perché era convinto di avere dietro di sé la classe operaia.
 Qualcuno era comunista perché era più comunista degli altri.
 Qualcuno era comunista perché c'era il grande partito comunista.
 Qualcuno era comunista malgrado ci fosse il grande partito comunista.
 Qualcuno era comunista perché non c'era niente di meglio.
 Qualcuno era comunista perché abbiamo avuto il peggior partito socialista d'Europa.
 Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi, solo in Uganda.
 Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi democristiani incapaci e mafiosi.
 Qualcuno era comunista perché Piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica eccetera, eccetera, eccetera...
 Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista.
 Qualcuno era comunista perché non sopportava più quella cosa sporca che ci ostiniamo a chiamare democrazia.
 Qualcuno credeva di essere comunista, e forse era qualcos'altro.
 Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana.
 Qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri.
 Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo.
 Perché sentiva la necessità di una morale diversa.

Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita.
Sì, qualcuno era comunista perché, con accanto questo slancio, ognuno era come... più di sé stesso.
Era come... due persone in una.
Da una parte la personale fatica quotidiana
e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.
No. Niente rimpianti.
Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare...come dei gabbiani ipotetici.
E ora? Anche ora ci si sente come in due.
Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana
e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito.
Due miserie in un corpo solo.

ALBUM "IO NON MI SENTO ITALIANO" (2003)

NON INSEGNATE AI BAMBINI

L'ideologia è morta e sepolta. Inutile parlarne ai bambini, inutile farli illudere, come è successo a Gaber e a tutta la generazione che ha fatto il '68. Teneramente, Gaber propone di parlare alle nuove generazioni con il cuore, con la testimonianza di una vicinanza. Occorre fondare di nuovo la vita, a partire da cose piccole, ma reali e concrete, di cui si sente un bisogno immenso. E nulla è più scontato.

Non insegnate ai bambini / non insegnate la vostra morale / è così stanca e malata / potrebbe far male / forse una grave imprudenza / è lasciarli in balia di una falsa coscienza. / / Non elogiare il pensiero / che è sempre più raro / non indicate per loro / una via conosciuta / ma se proprio volete / insegnate soltanto la magia della vita. / / Giro giro tondo cambia il mondo. / / Non insegnate ai bambini / non divulgate illusioni sociali / non gli riempite il futuro / di vecchi ideali / l'unica cosa sicura è tenerli lontano / dalla nostra cultura. / / Non esaltate il talento / che è sempre più spento / non li avviate al bel canto, al teatro / alla danza / ma se proprio volete / raccontategli il sogno di / un'antica speranza. / / Non insegnate ai bambini / ma coltivate voi stessi il cuore e la mente / stategli sempre vicini / date fiducia all'amore il resto è niente. / / Giro giro tondo cambia il mondo. / Giro giro tondo cambia il mondo.

IO NON MI SENTO ITALIANO

Evidentemente Gaber si rivolge al Presidente Ciampi, che ha riproposto all'Italia di sentirsi di nuovo orgogliosa di se stessa, nel ritorno ad amare l'inno nazionale, la bandiera, gli alpini e le altre truppe che formano il nostro esercito, e così tutto ciò che è italiano in Italia e nel mondo. Gaber fa garbatamente notare che non ci sta; come sempre, a lui non basta la facciata. E dietro non riesce a vederci granché. Agli italiani con questa satira postuma, Gaber lascia il suo messaggio di essenzialità: vogliamo essere italiani? cerchiamo di esserlo veramente, e in quello che conta!! Vogliamo essere italiani? Facciamo l'Italia.

Io G. G. sono nato e vivo a Milano / Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente / non è per colpa mia / ma questa nostra Patria / non so che cosa sia. / Può darsi che mi sbagli / che sia una bella idea / ma temo che diventi / una brutta poesia. / Mi scusi Presidente / non sento un gran bisogno / dell'inno nazionale / di cui un po' mi vergogno. / In quanto ai calciatori / non voglio giudicare / i nostri non lo sanno / o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente / se arrivo all'impudenza / di dire che non sento / alcuna appartenenza. / E tranne Garibaldi / e altri eroi gloriosi / non vedo alcun motivo / per essere orgogliosi. / Mi scusi Presidente / ma ho in mente il fanatismo / delle camicie nere / al tempo del fascismo. / Da cui un bel giorno nacque / questa democrazia / che a farle i complimenti / ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese / pieno di poesia / ha tante pretese / ma nel nostro mondo occidentale / è la periferia.

Mi scusi Presidente / ma questo nostro Stato / che voi rappresentate / mi sembra un po' sfasciato. / E' anche troppo chiaro / agli occhi della gente / che è tutto calcolato / e non funziona niente. / Sarà che gli italiani / per lunga tradizione / son troppo appassionati / di ogni discussione. / Persino in parlamento / c'è un'aria incandescente / si scannano su tutto / e poi non cambia niente.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente / dovete convenire / che i limiti che abbiamo / ce li dobbiamo dire. / Ma a parte il disfattismo / noi siamo quel che siamo / e abbiamo anche un passato / che non dimentichiamo. / Mi scusi Presidente / ma forse noi italiani / per gli altri siamo solo / spaghetti e mandolini. / Allora qui m'incazzo / son fiero e me ne vanto / gli sbatto sulla faccia / cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese / forse è poco saggio / ha le idee confuse / ma se fossi nato in altri luoghi / poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente / ormai ne ho dette tante / c'è un'altra osservazione / che credo sia importante. / Rispetto agli stranieri / noi ci crediamo meno / ma forse abbiamo capito / che il mondo è un teatrino. / Mi scusi Presidente / lo so che non gioite / se il grido "Italia, Italia" / c'è solo alle partite. / Ma un po' per non morire / o forse un po' per celia / abbiamo fatto l'Europa / facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano / ma per fortuna o purtroppo / per fortuna o purtroppo / per fortuna / per fortuna lo sono.

L'ILLOGICA ALLEGRIA

Bellissimo momento lirico: da solo, lungo l'autostrada, nel momento magico del mattino, non ci sono motivi particolari per essere positivi e felici, eppure la vita lo assale, la vita lo prende, e Giorgio si sente "bene", anche se sa che tutto questo è illogico: ma è.. la poesia della vita, che sempre ci supera da ogni parte!

Da solo / lungo l'autostrada / alle prime luci del mattino. / A volte spengo anche la radio / e lascio il mio cuore incollato / al finestrino. / / Lo so, del mondo e anche del resto / lo so, che tutto va in rovina / ma di mattina / quando la gente dorme / col suo normale malumore / mi può bastare un niente / forse un piccolo bagliore / un'aria già vissuta / un paesaggio o che ne so. / / E sto bene io sto bene come uno / quando sogna / non lo so se mi conviene / ma sto bene che vergogna. / / Io sto bene proprio ora proprio qui / non è mica colpa mia se mi capita così. / / E' come un'illogica allegria / di cui non so il motivo / non so che cosa sia. / / E' come se improvvisamente / mi fossi preso il diritto / di vivere il presente. / Io sto bene ... / quest'illogica allegria / proprio ora, proprio qui. / / Da solo / lungo l'autostrada / alle prime luci del mattino.

SE CI FOSSE UN UOMO

Siamo in un mondo sempre più ipocrita, manipolato dal potere di ogni genere, stravolto dagli interessi.. E allora, occorre ripartire dall'uomo, da un nuovo umanesimo, ripartire dallo slancio che ha fatto giovane e gioiosa la generazione del Gaber giovane. E' ora di credere all'amore, alla poesia, alle possibilità dell'uomo. All'alba del terzo millennio.

Se ci fosse un uomo / Se ci fosse un uomo (coro) / / Se ci fosse un uomo / un uomo nuovo e forte / forte nel guardare sorridente / la sua oscura realtà del presente. / Se ci fosse un uomo / forte di una tendenza senza nome / se non quella di umana elevazione / forte come una vita che è in attesa / di una rinascita improvvisa. / Se ci fosse un uomo (coro) / / Se ci fosse un uomo / generoso e forte / forte nel gestire ciò che ha intorno / senza intaccare il suo equilibrio interno / forte nell'odiare l'arroganza / di chi esibisce una falsa coscienza / forte nel custodire con impegno / la parte più viva del suo sogno / se ci fosse un uomo. / / Se ci fosse un uomo (coro) / / Questo nostro mondo ormai è impazzito / e diventa sempre più volgare / popolato da un assurdo mito / che è il potere. / Questo nostro mondo è avido e incapace / sempre in corsa e sempre più infelice / popolato da un bisogno estremo / e da una smania vuota che sarebbe vita / se ci fosse un uomo. / Se ci fosse un uomo. / Se ci fosse un uomo. / / Se ci fosse un uomo (coro) / / Allora si potrebbe immaginare / un umanesimo nuovo / con la speranza di veder morire / questo nostro medioevo. / Col desiderio / che in una terra sconosciuta / ci sia di nuovo l'uomo / al centro della vita. / / Allora si potrebbe immaginare / un neo rinascimento / un individuo tutto da inventare / in continuo movimento. / Con la certezza / che in un futuro non lontano / al centro della vita / ci sia di nuovo l'uomo. / / Un uomo affascinato / da uno spazio vuoto / che va ancora popolato. / Popolato da corpi e da anime gioiose / che sanno entrare di slancio / nel cuore delle cose. / Popolato di fervore / e di gente innamorata / ma che crede all'amore / come una cosa concreta. / Popolato da un uomo / che ha scelto il suo cammino / senza gesti clamorosi / per sentirsi qualcuno. / Popolato da chi vive / senza alcuna ipocrisia / col rispetto di se stesso / e della propria pulizia. / / Uno spazio vuoto / che va ancora popolato. / / Popolato da un uomo talmente vero / che non ha la presunzione / di abbracciare il mondo intero. / Popolato da chi crede / nell' individualismo / ma combatte con forza / qualsiasi forma di egoismo. / Popolato da chi odia il potere / e i suoi eccessi / ma che apprezza / un potere esercitato su se stessi. / Popolato da chi ignora / il passato e il futuro / e che inizia la sua storia / dal punto zero / / Uno spazio vuoto / che va ancora popolato. / / Popolato da chi è certo / che la donna e l'uomo / siano il grande motore / del cammino umano. / Popolato da un bisogno / che diventa l'espressione / di un gran senso religioso / ma non di religione. / Popolato da chi crede / in una fede sconosciuta / dov'è la morte che scompare / quando appare la vita. / Popolato da un uomo / cui non basta il crocifisso / ma che cerca di trovare / un Dio dentro se stesso. / / Allora si potrebbe immaginare / un umanesimo nuovo / con la speranza di veder morire / questo nostro medioevo. / Col desiderio / che in una terra sconosciuta / ci sia di nuovo l'uomo / al centro della vita. / / Con la certezza / che in un futuro non lontano / al centro della vita / ci sia di nuovo l'uomo.

LA LIBERTA' (1972) (Da "Dialogo tra un impegnato e un non so")

Al termine, la canzone più famosa di Gaber, parabola della sua stessa esistenza, delle esigenze che si è portato sempre nel cuore: essere libero come un uomo, essere un uomo prima di tutto ed essere libero, ma non per una libertà vuota, ma per una libertà che sia partecipazione, condivisione. Sul tempo che passa, sulla polvere di ogni uomo, il gusto almeno di realizzare qualcosa di bello e di duraturo, nel percorrere insieme la strada difficile della vita. Per i credenti è poco, ma nel mondo di oggi, ci fosse almeno questo, sarebbe già tantissimo..

Vorrei essere libero, libero come un uomo. / Vorrei essere libero come un uomo.

Come un uomo appena nato che ha di fronte solamente la natura / e cammina dentro un bosco con la gioia di inseguire un'avventura, / sempre libero e vitale, fa l'amore come fosse un animale, / incosciente come un uomo compiaciuto della propria libertà.

La libertà non è star sopra un albero, / non è neanche il volo di un moscone, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo. / Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia / e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia, / che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare / e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.

La libertà non è star sopra un albero, / non è neanche avere un'opinione, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero, / non è neanche il volo di un moscone, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo. / Come l'uomo più evoluto che si innalza con la propria intelligenza / e che sfida la natura con la forza incontrastata della scienza, / con addosso l'entusiasmo di spaziare senza limiti nel cosmo / e convinto che la forza del pensiero sia la sola libertà.

La libertà non è star sopra un albero, / non è neanche un gesto o un'invenzione, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero, / non è neanche il volo di un moscone, / la libertà non è uno spazio libero, / libertà è partecipazione.

SITI

www.Italianissima.net

www.giorgiogaber.org

www.biografieonline.it

www.ondarock.it

www.italica.rai.it

BOGRAFIA E COMMENTI

"Io G. G. sono nato e vivo a Milano..."

"Arrivo in via Londonio... non c'è più la casa. Ho sbagliato strada, fammi vedere: 24, 26... maledizione, manca il 28! Non c'è più la casa, ho perso la casa. Dove l'ho messa?"
(da "Dove l'ho messa", dallo spettacolo "Anche per oggi non si vola", 1974)

La storia di Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, comincia il 25 gennaio 1939 in via Londonio 28, a Milano.

– La strada è stata molto importante per me. Sono un vero cittadino, come direbbe Céline. Da bambino giocavo a calcio, facevo il portiere e mi tuffavo sull'asfalto. La prima volta in un campetto, con tutta quell'erba ero quasi a disagio (...). (Fabio Poletti, "Giorgio Gaber: i miei cattivi pensieri", Specchio 21/4/2001)

– (...) Sono cresciuto in una famiglia piccolo-borghese, in una piccola casa, con le abitudini e il tenore di vita di allora (...) si aveva un paio di scarpe sole e quando queste finivano se ne compravano delle altre, il che era certo un buon segno. Sacrifici, sicuro, ma all'insegna di un'essenzialità che oggi in qualche modo potremmo anche rimpiangere. Mio padre era impiegato (...) mia madre era casalinga, e mio fratello Marcello, più grande di me di sette anni, si era diplomato geometra e suonava la chitarra. Mio padre suonava un po' la fisarmonica, quindi un minimo di musica in casa c'era. Io poi, che avevo avuto un'infanzia piena di malattie e di rotture di coglioni tra cui un infortunio a una mano, usai la chitarra anche come sostegno e recupero del mio inserimento. (...) Io direi che tutta la mia carriera nasce da questa malattia, la quale ha fatto sì che abbia voluto reagire ad essa con la chitarra, portandomi così a fare questo lungo percorso nella musica. (Guido Harari, "Giorgio Gaber", Rockstar - gennaio 1993)

Inizia a comporre, quando è ancora studente.

– (...) Mi accosto alla chitarra come momento di divertimento, di svago, non ancora di professione, anche perché vado ancora a scuola in quel periodo. La mia prima veglia come chitarrista la faccio a quattordici anni, guadagno 1.000 lire, la mia paga di chitarrista per quel Capodanno, e in quel momento non ho nessuna intenzione di cantare, non mi sfiora proprio il dubbio – non è che suono la chitarra perché voglio cantare, no; faccio solo il chitarrista. (...) fino al momento dell'incontro con Celentano, perché io ero proprio il chitarrista di Celentano. (...) Jannacci c'era anche lui, anche lui era studente come me, eravamo tutto un gruppo intorno a questo Celentano, questo strano personaggio che ci chiamava a suonare e ci dava anche i primi soldi che guadagnavamo; lui sceglieva noi anche perché eravamo dei musicisti che conoscevano il jazz, dato che i musicisti delle balere in quel periodo suonavano veramente solo tanghi e valzer; noi eravamo invece un po' più disponibili, vista la nostra formazione jazzistica, a fare delle cose un po' più rockeggianti. (...) In seguito io continuai a suonare in uno di questi locali milanesi come chitarrista, in un gruppo che si chiamava "Rocky Mountains Old Time Stompers" e che faceva musica western (...). Incidevano anche dei dischi, di discreto successo, e tutti li credevano americani – in realtà erano milanesi – ma era solo la moda del momento quella di darsi un nome straniero, non c'era nulla di premeditato in questo (...) in quel momento diventai cantante di rock'n'roll, continuando comunque a suonare, a suonare e a cantare insieme, e via via che incidevo e che mi concentravo più sul canto, mi accorgevo che la chitarra perdeva via via peso, perché poi in effetti era il timbro della voce che contava. (Luciano Ceri e Gianni Martini, "Il signor G suona la chitarra", Chitarre n.51 - giugno 1990)

Anni 60

Torna all'inizio Chitarrista, autore e interprete della prima canzone rock in italiano (1958). L'esordio discografico avviene con "Ciao ti dirò", scritta con Luigi Tenco e incisa dalla casa Ricordi; legata a questa canzone è la prima apparizione televisiva di Gaber al programma "Il Musichiere" di Mario Riva, nel 1959.

– (...) "Ciao ti dirò" in realtà l'abbiamo scritta io e Tenco. Lui improvvisava molto ogni sera sui temi rock americani, specialmente su "Jailhouse Rock" di Presley, e da là ci venne l'idea di mettere le parole in italiano su una di queste improvvisazioni, abbiamo cambiato e fissato un po' la musica ed è venuta fuori "Ciao ti dirò", era l'estate del 1958. Io avevo un gruppo con Tenco, ancora precedente ai Cavalieri, a Genova suonavamo in un locale con una sorta di trio alla Nat King Cole, basso, chitarra e pianoforte, e cantavamo un po' tutti, avevamo fatto una stagione estiva insieme, io infatti in quell'anno mi ero appena diplomato. Poi un signore della Ricordi, sul cui biglietto da visita c'era scritto Giulio Rapetti, mi chiamò perché voleva farmi incidere dei dischi, così andai a fare il provino e mi chiesero di cantare qualcosa. (...) Io fui praticamente il primo a fare un rock italiano, ad imitazione di un altro cantante, che faceva un altro genere di musica ma che era sempre in qualche modo rockeggiante, e che era Tony Dallara. (Luciano Ceri, "Gaber 40 anni di carriera", Chitarre n.153 - novembre 1998)

In un noto locale milanese, il Santa Tecla, quasi una "cave" parigina, nel 1959 conosce Sandro Luporini che sarà il coautore di tutta la sua produzione discografica e teatrale più significativa.

– Conosco Sandro da quando avevo 19 anni. Per me, è stato un maestro di estetica. (...) Eravamo ragazzi, vicini di casa a Milano. Io frequentavo un gruppo di pittori e ci incontravamo per scambiarci idee. Nel gruppo c'era Sandro, più grande di me di sette, otto anni. Abbiamo cominciato a scrivere per gioco, io facevo il cantante televisivo e le canzoni che scrivevamo non erano adatte, ma al primo spettacolo teatrale lui già c'era (...) anche se allora non firmava, perché non era iscritto alla Siae. Per la verità qualche canzone a quattro mani l'avevamo già scritta. Per esempio Barbera e champagne. Ma era ancora una collaborazione sporadica. (Brunella Schisa, "Vi presento il pittore che scrive le mie canzoni", Il Venerdì di Repubblica 12/10/2001)

Negli anni '60 la stesura di alcuni testi di maggior successo di Gaber è a cura dello scrittore Umberto Simonetta: sono ballate ispirate al repertorio popolare milanese ("Porta Romana"; "Trani a gogò"; "La ballata del Cerutti"; "Le nostre serate", che piacque molto a Eugenio Montale, come ricorda lo stesso Simonetta nel libro "Il signor Gaber" di Michele L. Straniero del 1979; "Il Riccardo"; "Una fetta di limone", cantata insieme a Jannacci nella versione duo "I corsari").

– Ci fu anche un'altra formazione in trio, sempre con Maria Monti, e con me c'era Jannacci ma a quel punto già stavamo facendo del cabaret, "La balilla", "Goganga", queste cose qui. Jannacci suonava il pianoforte, però era sempre molto brillante e spiritoso, e una sera che io non potevo esserci perché dovevo fare una serata coi Rocky Mountains, gli dissi: "Beh, 'La balilla' stasera cantala tu insieme a Maria, perché secondo me è un pezzo che funziona, e va comunque fatto". Così Jannacci cantò "La balilla" e fu molto più divertente di me, ed è praticamente in quell'occasione che comincia la sua carriera di cantante. (Luciano Ceri, "Gaber 40 anni di carriera", Chitarre n.153 - novembre 1998)

Quando Gaber inizia a cantare, Milano è in una fase di originale crescita culturale: ci sono Dario Fo, Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Franco Parenti. Nasce proprio in questi anni la definizione di 'cantautore', nell'ottica della rivalutazione del testo della canzone, in antagonismo con la musica leggera della tradizione italiana melodica e sull'onda delle risonanze della canzone francese.

– (...) Scoprimmo il mondo della canzone francese e non solo il Brel che tanto amava Paoli ma anche ad esempio Henri Salvador, che aveva una splendida canzone, "Dans mon ile", a quel punto sentivamo di poter dire delle cose, sulla falsariga di quella chiave espressiva (...) tutti quanti abbiamo fatto un piccolo passo in avanti ed abbiamo cominciato a prendere le cose sul serio, perché prima veramente si scherzava. Nessuno pensava fino a quel momento che quel tipo di divertimento potesse diventare una professione. (Luciano Ceri, "Gaber 40 anni di carriera", Chitarre n.153 - novembre 1998)

– (...) Tutti quanti affrontammo il discorso cantautorale di quegli anni come una soluzione a metà tra le influenze americane subite fino a poco prima e questa canzone francese che via via ci aveva affascinati. Dunque nel '60 cominciano ad esserci La gatta di Paoli, la mia Non arrossire, Quando di Tenco, poi Bindi con Il nostro concerto, Arrivederci, canzoni che in qualche modo si staccano da una colonizzazione totale da parte dell'America, e cercano di riacquistare un'autonomia e una sincerità, non dico culturale, ma certamente di intenti. (Guido Harari, "Giorgio Gaber", Rockstar - gennaio 1993)

Dopo gli inizi brucianti, Gaber amplia i suoi interessi artistici; diventa molto popolare: partecipa a quattro edizioni di Sanremo (1961 "Benzina e cerini"; 1964 "Così felice"; 1966 "Mai, mai, mai Valentina"; 1967 "... e allora dai!"); nell'estate 1966 ottiene il secondo posto al Festival di Napoli con "A Pizza". Il pubblico televisivo lo scopre e lo apprezza in rubriche musicali e spettacoli di cui è ideatore-cantante-conduttore, come Canzoni di mezza sera (1962); Teatrino all'italiana (1963); Canzoniere minimo (1963), una delle prime trasmissioni dedicate alla musica popolare e d'autore; Milano cantata (1964); Questo e quello (1964); Le nostre serate (1965); Diamoci del tu (1967); Giochiamo agli anni trenta (1968); E noi qui (1970), varietà del sabato sera sulla prima rete, dove propone alcuni pezzi scritti con Sandro Luporini che troveranno poi un ambito più congeniale nel teatro, con "Il signor G."

– (...) Io da parte mia avevo già iniziato un'attività televisiva, al di fuori della semplice partecipazione agli spettacoli: facevo il presentatore, conducevo ed ideavo le trasmissioni, per cui in qualche modo ne risentivo meno di questa empassa, però si tentava comunque un'operazione di resistenza, non perché il beat non ci piacesse, ci mancherebbe altro, ma perché in effetti sentivamo che era un prodotto non nostro e volevamo comunque difendere la nostra identità. (Luciano Ceri, "Gaber 40 anni di carriera", Chitarre n.153 - novembre 1998)

Nella vita personale di questi anni: nel 1965 si sposa con Ombretta Colli; nel 1966 nasce la figlia, Dalia.

– C'erano stati i beatnik, il rock'n'roll, i primi dischi che i ragazzi comperavano da soli senza i genitori. E poi sono gli anni in cui mi innamoro. Ombretta studiava cinese e russo alla Statale, io andavo a prenderla con l'auto da cantante, con la Jaguar, e loro per questo non dicevano niente. Di quegli anni mi avevano colpito soprattutto due parole che sentivo ripetere molto spesso: rifiuto ed essenzialità. (Fabio Poletti, "Giorgio Gaber: i miei cattivi pensieri", Specchio 21/4/2001)

Nel '68 Gaber è un cantante affermato. Fa centinaia di serate ogni anno, molta televisione, rilascia interviste.

– (...) Io e Luporini siamo stati coinvolti nel '68 perché ha prodotto una grossa svolta nelle scelte della gente. (...) Questo tipo di cambiamento del costume – non vogliamo più la cravatta e la giacca – allora era una risposta. Non vogliamo lavorare come dei pazzi per avere un giorno lo champagne, perché dello champagne non ce ne frega nulla. Adesso si dice: Vogliamo lo champagne senza lavorare. Ma allora questo tipo di movimento giovanile a noi ci colpì moltissimo, pur ideologizzandosi subito. Il rifiuto è stato l'elemento meno sottolineato, immediatamente si è ritornati, ci si è rapportati, a un piano politico di lotta, quindi studenti legati agli operai, scioperi, salari. Sì, salario, ma salario per che cosa? Per comprare che cosa? Per vivere come? Per quale indirizzo culturale? E oggi ci troviamo in queste condizioni. Secondo me questo è l'aspetto interessante del '68, così come da qui derivano gli errori che sono stati fatti, anche del rifiuto iniziale che diceva: "No, io non vivo nella casa di mio padre, bella, ricca, con la moquette". Adesso invece non è più così, vorremmo vivere tutti in una casa con la moquette, con lo stereo, e dato che non abbiamo i soldi, facciamo casino. (Claudio Bernieri, "Non sparate sul cantautore", Mazzotta editore, Torino 1978)

Anni 70

Nel biennio 1969-70 è protagonista di una tournée teatrale con Mina.

Ha inizio la svolta artistica: l'impegno teatrale, la rinuncia cosciente, oltre che alla televisione anche all'attività discografica, e la scelta del teatro, appunto, come luogo di espressione diretta senza condizionamenti e filtri tra l'artista e il suo pubblico. Da questo momento, il percorso artistico di Gaber è lineare e conseguente: fare della canzone non più un fine, ma un mezzo da adattare alla forma di comunicazione teatrale.

– Va beh, ero molto più popolare di ora, c'era il danaro, la gente che ti riconosceva. Ma non ho approfittato di quel momento perché mi interessava altro. Dopo un tour di due anni con Mina ho scoperto il teatro, la gente che ti viene a sentire e guardare. Ho capito che volevo fare quello. Mi piaceva Dario Fo, ma volevo essere diverso da lui. E poi il mio maestro, sa anch'io ho dei maestri..., è stato Jacques Brel. Però devo dire che non c'erano solo queste cose, si sentiva l'aria dell'impegno. (Fabio Poletti, "Giorgio Gaber: i miei cattivi pensieri", Specchio 21/4/2001)

L'originale percorso artistico della "canzone a teatro" prende il via dallo spettacolo "Il signor G." che debutta il 22 ottobre 1970 al Teatro San Rocco di Seregno, nell'ambito del decentramento regionale del Piccolo Teatro di Milano, con la regia di Giuseppe Recchia e la direzione musicale di Giorgio Casellato (amico di Gaber fin dai tempi delle prime esibizioni nei dancing di Milano e dintorni e arrangiatore musicale di tutti i suoi primi spettacoli teatrali).

– Nei primi anni '70 decisi, quasi spontaneamente, di abbandonare la tv. Ebbi due occasioni che mi fecero decidere: una proposta di un recital al Piccolo Teatro di Milano nel quale mi potevo esibire come Jacques Brel (uno dei miei grandi maestri e idoli) e poi una tournée di circa un anno con Mina. Non fu né un sacrificio, né una scelta ideologica: semplicemente avevo il godimento di potere andare su un palcoscenico ed esprimere il mio pensiero. (Stefano Salis, "Una generazione di sconfitti che sbanca le classifiche", www.affaritaliani.it 2001)

– La tournée con Mina ebbe la sua importanza. Io facevo il primo tempo e lei il secondo: lei era una grandissima diva, io solo lo sparring partner. (...) L'attività più congeniale alle mie aspirazioni ed al mio modo di essere (...) era proprio il teatro: lì si sarebbe potuto manifestare il mio eclettismo. Così, decidemmo con Luporini di far nascere "Il signor G" e di provare una piccola tournée teatrale. Capii che potevo vivere così e che quella era la mia strada. Vivevo meglio. Per questo ho abbandonato la televisione. All'inizio ebbi un po' di paura, perché dopo i "pienoni" con Mina nessuno veniva più a vedermi. Però, nonostante lo shock, dentro di me sentivo che era giusto farlo. (Andrea Scanzi, "Anche per oggi non si vola" Mucchio Selvaggio marzo 1999)

Il successo del Signor G è qualitativo ma non quantitativo. Evidentemente il pubblico del Gaber televisivo non è lo stesso che frequenta i teatri, ma alla fine delle rappresentazioni gli applausi sono calorosi e il pubblico presente si passa la voce. Il successo comincia ad assumere dimensioni tangibili fino a che, con il Dialogo tra un impegnato e un non so ('72-'73), inizia la lunga stagione del "tutto esaurito", che durerà, senza eccezioni, fino all'ultimo spettacolo. (Con "Il signor G.", ebbe 18.000 spettatori; con "Dialogo tra un impegnato e un non so" toccò le 166 recite con 130.000 presenze; "Far finta di essere sani" in 182 recite raggiunse i 186.000 spettatori).

– Quando partimmo con "Il signor G" gli aspetti economici e organizzativi della faccenda erano tutti da inventare. A quei tempi il cosiddetto "decentramento" non si sapeva nemmeno cosa fosse: i teatri erano pochi, abituati a una programmazione di solida routine e per niente inclini alla

sperimentazione. A parte Dario Fo, che aveva intuito e favorito la nascita di un pubblico nuovo e diverso, il circuito teatrale era quanto di più ufficiale e istituzionale si possa immaginare. (Michele Serra, "Giorgio Gaber. La canzone a teatro", il Saggiatore, Milano 1982)

– Era tale la gioia, l'entusiasmo che mi procuravano questi nuovi incontri in teatro, economicamente tutt'altro che soddisfacenti! Perché questo va detto: quando smisi con la TV i teatri me li trovai vuoti, non pieni! Azzerata la mia immagine televisiva, mi ritrovavo senza alcun aiuto da parte della stampa, affidato al solo passaparola del pubblico, che allora era allucinante. Rifiutare la TV era un privilegio che potevo permettermi, avendo da parte qualche soldino, ma ricordo d'essere andato un anno in certi teatri e di aver fatto 100 persone, salvo poi tornarvi l'anno dopo e farne 2.000! C'era veramente un bisogno di qualcosa che non fosse la televisione, grande dominatrice invece degli anni Sessanta, e la mia è stata una conquista graduale, persona per persona, di un nuovo pubblico! (Guido Harari, "Giorgio Gaber", Rockstar - gennaio 1993)

– Era un'idea nuova: "Il signor G" era uno spettacolo a tema, con canzoni che sviluppavano il tema, con monologhi, racconti, situazioni. Erano canovacci ricchissimi di spunti e provocazioni sulla situazione reale e di collegamenti con le questioni "eterne" del vivere. La gente si è vista arrivare addosso una forma ed un materiale di spettacolo "strano" a cui ha reagito come pubblico teatrale. Poi è arrivata la produzione discografica che era semplice registrazione degli spettacoli. Insomma abbiamo aperto un nuovo canale di comunicazione. (Walter Gatti, "Parlo in grigio", Il Sabato 20/7/1991)

Dalla lettera-presentazione di Davide Lajolo allo spettacolo "Far finta di essere sani" del 1973.

Caro Gaber,
avrei detto di no al tuo invito se ai tuoi spettacoli non mi fosse sempre accaduto di divertirmi ed emozionarmi. Emozionato e talvolta anche spinto alla polemica perché tu sei diverso, sei un uomo e la discussione è d'obbligo. Questa è anzi la tua cosa più pregnante: quella di aprire sempre un dialogo con le tue canzoni e di obbligare a delle risposte con i tuoi monologhi. Ma c'è di più: la tua invenzione che tutto si può difendere, la libertà, la dignità dell'uomo, l'amore, la felicità con la partecipazione. Questa grossa scoperta che tu canti convincendo di più che attraverso tanti discorsi e prediche, è nata in te dal tuo modo di voler bene e di esprimerti. Sei rimasto l'operaio che cesella il suo capolavoro in una fabbrica che ha aperto le porte sulle piazze delle città e dei paesi e sei divertente proprio perché non cerchi l'evasione o la finale a lieto fine, ma anche quando canti l'amore di Maria e ti ostini a parlare di Maria hai tanta umanità che, chi t'ascolta, si sente preso dalla tua semplicità e anche, lasciamela dire la parola grossa, dalla tua filosofia. Caro Gaber, lo so che a dirtelo tu abbassi il viso perché sei modesto dentro, ma tu sei un uomo di cultura anche se l'unico motivo fosse questo: che ti chiedi costantemente perché stai al mondo. (...)

Da ora in avanti, ogni spettacolo di Gaber rappresenta una tappa del suo processo evolutivo individuale di presa di coscienza e di approfondimento della realtà, personale e sociale. Un processo di progressivo approfondimento del mezzo e delle possibilità espressive che vengono strutturalmente supportate da percorsi di scrittura sempre più articolati e complessi: macro-canzone e interventi recitativi, dove anche il momento della composizione musicale si adatta, con uno stile eclettico difficilmente catalogabile, ai diversi registri interpretativi richiesti dall'attore-cantante: dall'ironico al tragico, dal sentimentale all'elegiaco, dall'introspezione all'invettiva.

– (...) In teatro ogni canzone è, musicalmente, un'avventura inedita. (...) Il problema fondamentale è che devi fare colpo subito, devi importi a tutti i costi all'attenzione della platea, altrimenti è un guaio. E devi ottenere questi risultati con un prodotto che il pubblico non ha mai ascoltato in precedenza, che gli giunge completamente nuovo. Così alcuni lussi che ti puoi permettere sul disco, dove confidi in una maggiore possibilità di "comprensione" da parte di chi ti può ascoltare più di una volta, in teatro te li devi scordare. Hai bisogno di una musica che sia insieme semplice, immediata e molto suggestiva, che catturi l'attenzione del pubblico e non la lasci più fuggire. Così, piano piano, impari a usare un linguaggio nuovo, diverso, a misura di teatro. Una delle regole fondamentali, per esempio, è la necessità di usare diversi "archi" espressivi anche all'interno di una canzone breve: per questo il "crescendo" è una pratica ricorrente nel mio teatro, mentre è rarissimo che io mantenga per tre o quattro minuti consecutivi un clima teso, fermo, immobile. Ecco, direi che il teatro ti costringe a "muoverti", e a permeare di questo movimento anche la musica. E ti accorgi che il nuovo linguaggio, mano a mano che te ne impossessi, ti offre, come interprete, infinite possibilità in più, proprio perché mette alla prova la tua capacità di adattarti a una gamma di toni molto più ampia, a sbalzi improvvisi, a rovesciamenti di fronte. (Michele Serra, "Giorgio Gaber. La canzone a teatro", il Saggiatore, Milano 1982)

Dal signor G in poi (tranne alcune rarissime eccezioni) tutti i dischi incisi da Gaber hanno soprattutto un valore di documentazione del lavoro teatrale, fino alla totale auto-produzione (dal 1996 in poi, le registrazioni degli spettacoli sono in vendita esclusivamente nel teatro della rappresentazione), a conferma del fatto che l'interesse è soprattutto volto alla verifica diretta con il pubblico. E il pubblico ricambia con un numero di presenze agli spettacoli senza precedenti nella storia del teatro italiano, pur non essendo sollecitato dalla pubblicità attraverso i canali consueti di diffusione promozionale, di cui Gaber non fa uso (alcuni dati solo indicativi: dal 1972 al 1982, accumula la vertiginosa cifra di due milioni di biglietti venduti; nel 1991, in una stagione de "Il Grigio", arriva a 170.000 spettatori in 150 spettacoli; riceve il riconoscimento "Biglietto d'Oro Agis-Minerva 1994-95" per il consistente rapporto col pubblico in quella stagione teatrale).

La voglia di dire e di dare potenzialità alle idee, l'autonomia del linguaggio e il rigore della rappresentazione sono la garanzia di serietà e coraggio che il pubblico gli riconosce. Ma oltre la bravura dell'interprete e l'importanza dei testi, nel teatro di Gaber è il "fatto" che risulta interessante: accade che l'intensità del coinvolgimento è tale che il flusso di energia si fa "materia": cambia la qualità del clima, sul palco e in sala, durante e dopo lo spettacolo... per questo il rapporto tra il pubblico di Gaber e ciò che avviene sul palcoscenico e va molto oltre la "piacevole" serata a teatro.

– Il mio personaggio è un me stesso che tende all'oggettivazione di me stesso: non è un me stesso reale, con i miei tic ed i miei nei. È proprio un personaggio che io proseguo: è questo Signor G che cito all'inizio, che è nato negli anni Settanta e che, quindi, in qualche modo, ha molto a che vedere con me, anche se, naturalmente, può essere un me stesso in situazioni diverse. In quello che dico, credo di attingere molto, anche dal punto di vista della recitazione, dai miei modi della vita. Quando recito non mi dico: in questo personaggio devo entrare gobbo e faccio Riccardo III: no, entro normale. È come se il mio teatro non avesse soltanto la barriera di quello che accade sul palcoscenico e della gente che lo vede, ma tenesse conto che c'è un uomo che esce dal camerino, che va sul palcoscenico e dice: siamo qua, parliamone e vediamo un po' cosa succede. Siamo soltanto questa gente che si ritrova in un teatro: a me sembra di avere delle cose da dire e le dico; è un meccanismo molto semplice. (Cristina Canovi e Francesca Azzali, "Giorgio Gaber", Centro di Poesia e Cultura di Reggio Emilia - 1994)

– Esistono due modi di far spettacolo: o vai sul palcoscenico per farti vedere (e quindi affermi te stesso), o ci vai perché cerchi una comunicazione col pubblico. Non dico che con noi in teatro si formi un'appartenenza, ma certo nasce qualcosa che ne fa parte. Sa perché alla fine io grido, faccio queste smorfie, ho queste reazioni? Perché mi vergogno, e mi vergogno perché sono stupito di questo riconoscimento che avviene tutte le sere su cose che io e Luporini abbiamo in qualche modo scoperto per noi stessi. È questo che rende il mio mestiere uno dei più belli che si possano fare. Cosa volere di più, per 120 sere all'anno? (Massimo Bernardini, "Gaber. Alla ricerca dell'io", Tracce maggio 1999)

– Una volta finito lo spettacolo c'è una specie di rilassamento in tutti, una specie di abbandono della concentrazione che bene o male ti è imposta, per cui c'è questo lasciarsi andare, che anche per me è molto piacevole fisicamente, e credo che si avverta; diventa uno stare insieme, si supera lo spettacolo e si sta insieme. Quest'anno, poi, succede in maniera particolare, in questo spettacolo dove io ripropongo il vecchio repertorio del teatro-canzone. Pezzi come "Barbera e champagne", che io canto qualche volta nei bis, oppure "La ballata dei Cerutti", una volta non li avrei fatti, ero un po' più selettivo, c'è una specie di rigore anche nei bis. Questo è uno spettacolo che a parte qualche segnale preciso messo qua e là, fundamentalmente si risolve in una festa, in un ripercorrere il mio passato musicale, che poi è anche quello di molti spettatori che hanno sentito e risentito quelle canzoni nel

corso degli anni. Alla fine mi verrebbe da chiedere "come siete stati?" più che "vi è piaciuto?". È un atteggiamento un po' diverso: è lo stare insieme che diventa prevalente. Non credo, anzi escludo, che sarebbe lo stesso se facessi uno spettacolo solo di bis: è proprio perché c'è prima uno sforzo da parte di chi ascolta e di chi esegue, una specie di compressione a favore di un approfondimento di certi temi, di certi discorsi, di certe emozioni, che alla fine il rilassamento diventa piacevole per tutti, e credo che il senso dei miei bis sia proprio questo. (Luciano Ceri, "Il sogno di Giorgio Gaber", Mucchio Selvaggio n. 188, settembre 1993)

– Il Signor G rappresentava, e rappresenta ancora, dopo ventisei anni, la sincerità. Io venivo da un mondo tutto diverso basato sulla logica dell'intrattenimento. Scegliendo il teatro ridussi ulteriormente il mio nome e creai una sintesi fra me e il personaggio. Il Signor G – dove quella G voleva anche dire "gente" – era un signore un po' anonimo, un signore come tutti che però mi assomigliava, in bilico fra un desiderio di reale cambiamento e un inserimento nella società perché aveva già una sua vita adulta un po' lontana da quella dei Sessantottini. Con il Signor G mi sono acquistato il grande privilegio di dire, di cantare in teatro quello che sono e quello che penso, al di là dei condizionamenti del mestiere dei quali prima risentivo. Lo spettacolo "Il Signor G" ha portato un grande cambiamento nel mio lavoro. Facevo televisione, incidevo dischi, partecipavo al Festival, ma era un ambiente pesante, difficile, dove eri costretto a dire cose che non ti appartenevano. Ero come sdoppiato. L'idea di pormi con Luporini di fronte a una pagina bianca da riempire liberamente per poi andare a raccontare ciò che scrivevamo in un teatro, in assoluta libertà, è stata una grande conquista. (Maria Grazia Gregori, "Storie del signor G", L'Unità - Cabaret n.4 1996)

– (...) Sicuramente l'idea del disco in sé non mi interessa, proprio perché non è il mio mezzo, il mio mezzo è la canzone-teatro, la prosa che poi è diventato il mio linguaggio. Forse l'unico disco vero che ho fatto era "Non arrossire" che era del '60, perché già il Cerutti possedeva un'altra valenza. (Giuseppe De Grassi, "Dialogo tra l'arte e il non so...", Blu 1992)

– (...) Direi che dal Signor G in avanti esiste un percorso molto conseguente. Poi, Libertà obbligatoria, ti ripropone la tua responsabilità individuale, si scaglia contro le finte aggregazioni – questo fasullo desiderio di una falsa coscienza – e ti ributta in faccia una tua responsabilità individuale, perché oggi che la produzione ti divora e ti entra nei polmoni, è diventata una battaglia da fare nelle piccole cose, nei propri gesti. (Claudio Bernieri, "Non sparate sul cantautore", Mazzotta editore, Torino 1978)

Rievoca Nanni Ricordi nel libro di M. Straniero "Il signor Gaber" (Gammalibri, Milano 1979):

"Secondo me in Gaber c'è una capacità magnetica di comunicazione: lo vedi sul palco... Io l'ho vissuta anno per anno, riincontrandolo: cioè lui ha anche la capacità magnetica che passi due ore a chiacchierare con lui e scopri che è un bel parlare, perché è un parlare del sé, veramente, e questo lui lo trasmette... Poi ci ha 'sta capacità magnetica di captare e la capacità fisica di trasmettere anche fisicamente... c'è una coscienza in lui, che ha coscienza di essere divisa, perciò è matura (...) pensando a Giorgio, così, quando l'ho conosciuto io, nel '58, suonatore di chitarra rock, poi cantante rock, era effettivamente un'altra persona, ma come lo ero io, come lo eravamo tutti. Io l'ho ritrovato dopo un po' di anni, ho ritrovato lui con la stessa carica del far musica come fatto fisico, e lui con un cervello, con un 'tutto' suo – voglio dire – che è cresciuto in un modo straordinario".

– Ci si potrebbe addentrare in una definizione di cultura... Per me cultura è un "modo di interrogazione". (...) Posso dire che in ciò che serve a me, esistenzialmente, l'interrogazione è centrale, per capire di più di sé, del mondo. Il fascino di questo mestiere d'artista è proprio avere dentro questa... cosa, questa interrogazione. (Walter Gatti, "Parlo in grigio", Il Sabato 20/7/1991)

– Saccheggiamo moltissimi autori: da Adorno a Céline, da Pessoa a Cioran, da McEwan a Grandes, da Laing a Cooper; prendiamo un po' da tutti perché il nostro scopo non è quello di scrivere per il teatro, ma quello di scrivere per Gaber. Non ci arroghiamo il ruolo di autori, ci piace soltanto sviluppare insieme dei ragionamenti partendo da alcuni spunti. (Carlo Pino, "Amico treno" - 'Da Goganga al Dio bambino', Baldini & Castoldi 1997)

Si delinea una strada, un genere di rappresentazione composito, l'inizio di un progetto e di un lungo discorso: un "teatro d'intervento" sull'oggi, dove ogni spettacolo contiene temi diversi e in qualche modo ricorrenti per tutto il ciclo teatrale; la scelta del linguaggio autonomo della canzone a teatro. Il "Teatro Canzone" è il genere più rappresentativo e assolutamente originale nel percorso artistico di Giorgio Gaber: la canzone – così intesa – è in realtà l'unione tra un testo un testo che ha in sé un suo racconto preciso e una musica che ne amplifica il fatto emotivo. Il teatro è un ulteriore mezzo per aumentare la resa emotiva del concetto: il testo, la musica, le luci, il palcoscenico, tutto è in qualche modo in funzione di un allargamento emotivo.

– Dario Fo è stato un maestro con i suoi preamboli, quelle lunghe chiacchierate poste all'inizio dei suoi spettacoli. Jacques Brel è stato un maestro per via di quel suo canto interpretato più da attore che da vocalist. Anche Eduardo, con la sua geniale lentezza, è stato un maestro. E forse certi cantanti come Bécaud, come Aznavour. Rispetto alla canzone francese però, Luporini ed io abbiamo avuto un'audacia in più: vi abbiamo talmente creduto da trasformarla in un mezzo di comunicazione immediata. Non quindi la canzone che si ascolta ripetutamente come testimonianza di costume di una certa epoca e che proprio attraverso il ripetuto ascolto provoca in te tutta una serie di ricordi e di emozioni. (Maria Grazia Gregori, "Storie del signor G", L'Unità - Cabaret n.4 1996)

Negli spettacoli dei primi anni '70, i monologhi erano ancora solamente dei raccordi recitati tra le canzoni. La crescita e l'affinamento del mezzo espressivo modifica la scrittura dei pezzi in prosa, che assumono nel tempo una dignità autonoma parallela alle canzoni, dando vita ad una forma di recital che, attraverso il corpo scenico di Gaber, dà ancora maggiori possibilità espressive della commedia o del grande monologo. Mediante questa formula di spettacolo, di cui, come si diceva, Gaber ha la paternità, i monologhi e le canzoni, sono come tanti spunti collegati emotivamente tra loro che affrontano le tematiche più rilevanti, i problemi sociali più 'urgenti' di un certo periodo: Gaber analizza di volta in volta le istanze più sensibili, propone degli interrogativi, smaschera le contraddizioni, denuncia i disagi dell'individuo facendosene carico e raccontando (da diverse angolazioni e spesso attraverso la chiave dell'ironia) quello che accade, dentro e fuori di noi, nel sociale e nel politico.

– Un recital per me è una specie di panoramica delle cose che mi hanno colpito o stimolato di più nell'anno: una trasfigurazione a livello musicale di uno sfogo che uno ha dentro e che fa esplodere in una serie di canzoni, in una situazione che poi diventa teatrale. (Fabrizio Zampa, "Individuo, vieni fuori", Il Messaggero 29/10/1983)

– Guardo molto dentro me stesso: non è rabbia. È autoanalisi. Serve a farmi capire gli altri, ma anche serve a me per resistere all'omologazione imperante. (Si. Ro., "Gaber: ora sono un laureato del teatro", La Stampa 1/6/1989)

– Quando canto c'è un po' più di energia e quindi è più una festa; quando recito c'è un po' più di concentrazione e quindi più profondità. (...) Quando non lavoro mi annoio molto. Cerco di distrarmi continuando a pensare al lavoro: lo stacco totale in un certo senso mi deprime. Per fortuna la tipicità del mio mestiere "obbliga" a raccogliere informazioni, esperienze in tutti i momenti e in tutte le situazioni che si creano durante le giornate di riposo. (Carlo Pino, "Amico treno" - 'Da Goganga al Dio bambino', Baldini & Castoldi 1997)

– Porto avanti da otto anni un mio lungo "recital" e oggi avrei bisogno forse di esperienze diverse. Non dico che ho concluso un periodo, ma sicuramente il mio ultimo spettacolo è stato un punto d'arrivo. Ho incominciato accennando a un tic, poi ho visto che era una peste, e ho finito parlando di un cancro. (...) E poi anche il linguaggio e le parole si modificano, devi sempre aggiustare il tiro. Ho bisogno di una specie di testo mobile che segua

da vicino una realtà che cambia. In questo senso io faccio, non ho paura di dirlo, un esperimento pressoché unico di canzone che ora è sempre più vicina al teatro che alla musica. (Maurizio Porro, "Gaber: sono un filosofo ignorante", Corriere della Sera 4/6/1978)

Anni 80

Torna all'inizio Nel novembre del 1980 Gaber pubblica con una piccola etichetta indipendente e dopo lunghe vicissitudini, "Io se fossi Dio", un 'singolo' di 14 minuti. La canzone, scritta in seguito all'uccisione di Aldo Moro e pubblicata più tardi per ragioni di censura, è concepita come un violento esplicito pamphlet contro il grigiore della scena italiana di quegli anni e va considerata come il momento culminante di un'intera fase del lavoro di Gaber e Luporini. La canzone viene inserita in "Anni affollati" nella stagione teatrale successiva (1981-82), spettacolo che chiude una prima parabola di intervento sul sociale del "Teatro Canzone". Parole come "morale" e "fede", intesa come tensione, movimento, spinta verso nuove possibilità evolutive, risuonano gravi nell'aspirazione alla verità e nella ricerca di riscatto della dignità dell'uomo.

Io se fossi dio
(e io potrei anche esserlo, se no non vedo chi)
io se fossi dio non mi farei fregare
dai modi furbetti della gente non sarei mica un dilettaante
sarei sempre presente,
sarei davvero in ogni luogo a spiare
o meglio ancora a criticare appunto cosa fa la gente.

– Certe volte mi chiedo perché non me ne resto più tranquillo, perché non mi metto a scrivere cosette rasserenanti, magari gioiose. Poi mi guardo intorno, vedo che ci stiamo tutti abituando al grigiore, alla piattezza, alla rassegnazione, e mi accorgo che il mio compito, il mio lavoro, è quello di dire le cose che gli altri non dicono. Le cose che voi giornalisti non avete più il coraggio di scrivere. Vorrei sapere, per esempio, perché fino a qualche anno fa si poteva parlare liberamente di Moro, dicendo che anche lui è responsabile del disastro in cui ci troviamo, mentre oggi non si può più. La retorica ufficiale, la pietà istituzionale, ci impediscono di avere reazioni spontanee, umane. Anche di provare pena, dolore (...). Cercheremo di spiegare che questa voglia di Dio è soprattutto una voglia di avere una spinta, un desiderio morale. Voglia di credere, voglia di esistere. Non ci interessa collocarci al di là del bene e del male, come quei nostri amici che ascoltando Io se fossi Dio ci chiedevano: ma chi ve lo fa fare? Perché prendersela tanto? Loro pensano che non sia il caso di indignarsi. Che va bene tutto. E invece no: va bene un cazzo. Se non si lotta per cercare una ragione, per inseguire la chiarezza, tanto vale crepare. Anch'io mi diverto molto a giocare a palla. Ma per due ore al giorno, non per dodici. (Michele Serra, "Giorgio Gaber. La canzone a teatro", il Saggiatore, Milano 1982)

Infatti, con gli spettacoli degli ultimi anni '80, Gaber e Luporini cambiano registro, spostano il piano dell'analisi dei malesseri collettivi a quello più intimo dei sentimenti. È un "Teatro d'evocazione" dove l'attore, solo in scena, fa rivivere attraverso il monologo personaggi e situazioni che sono nella sua memoria.

Attraverso il personaggio solista che riflette e comunica i propri pensieri, il dialogo è sintetizzato all'essenziale, si ricostruisce un percorso più letterario. Non è il monologo del teatro classico: è l'io interiore che parla.

"Parlami d'amore Mariù" (1986-88) è un racconto a struttura aperta con brevi atti unici in forma monologica e canzoni che costituiscono un'ampia indagine sulla tematica dello spettacolo; "Il Grigio" (1988-91), un vero e proprio racconto in prosa (con il quale, nel 1989, vince il premio teatrale Curcio).

– (...) Se vai in piazza e vedi delle bandiere rosse e bianche unite intorno alle Istituzioni per difenderle dalle Brigate Rosse, puoi anche provare un tale disagio che scrivi una canzone come Io se fossi Dio, ma non per questo fai una azione politica. Così Parlami d'amore Mariù non è una finestra sul privato; è una perlustrazione nell'intimo che può svelare come certi sentimenti, anche l'amore, siano solo delle illusioni, delle forme di isteria, curiosi coaguli che vivono dentro di noi ma separati dal nostro cuore, fantasmi che coprono altri fantasmi... Per esempio, si può capire perché, quando viene a mancare una persona cara, subito dopo si potrebbe indifferentemente ammazzarsi o andare al cinema. (Anna Bandettini, "Ed ora vi racconto i sentimenti di un uomo di oggi", La Repubblica 28/10/1986)

– (...) Qui (in "Parlami d'amore Mariù", ndr), io e Luporini, abbiamo avuto minori riferimenti: la scelta del piano teorico è molto ridotto. Sì, se vogliamo, c'è la citazione di Botho Strauss nella "Donna al balcone", un qualche piccolo riferimento a Céline... La differenza col passato, è che lì c'era il desiderio di sostenere un qualche piano teorico. Qui, dato il tema della nostra, attuale, discontinuità dei sentimenti, questo piano teorico ci è sembrato meno utile. (Anna Maria Mori, "Giorgio Gaber. Il piacere dei sentimenti", La Repubblica 6/11/1987)

– Affronto l'oggi con tutti i suoi problemi, gli stessi problemi che appartengono a ognuno di noi, giovane o ex giovane che sia. Rifiuto e combatto questa volgarità dilagante. Racconto il disgusto generale, la difficoltà di dar battaglia al nemico, perché non esiste più un nemico immediatamente identificabile. Il nemico è ormai dovunque, anche dentro di noi. E per meglio individuarlo, bisogna inventarsene uno. Magari un topo. (Alessandra Pieracci, "Signor Gaber, mi manda papà", La Stampa 18/4/1989)

Nel 1989-90, una parentesi: "Apettando Godot" con Enzo Jannacci, dopo trent'anni dal duo "I corsari" (rivisitati un po' per gioco nel 1983 come "Ja-Ga Brothers").

– (...) Io sento che Beckett sia sempre stato un mio maestro, per quanto mi riguarda. Sul piano della scrittura teatrale, tutto il teatro contemporaneo non può non tener conto che c'è stato Beckett, ecco. Così, pur non essendo stato molto divulgato, è un classico. L'avvicinamento a Beckett, inoltre, mi dà la possibilità di lavorare con Enzo, quindi di allargare le mie possibilità sul palcoscenico come attore. Mi sembra un bell'arricchimento, per me lo è. (Daniela Cohen, "Gaber-Jannacci 'Aspettiamo Godot'", Chorus giugno 1990)

Anni 90

Torna all'inizio Nel 1991, lo spettacolo antologico "Il Teatro Canzone", presentato al Festival estivo "La Versiliana" (che verrà poi tradotto e pubblicato in quattro home video, "Storie del signor G".), ripropone parte del repertorio precedente, col desiderio esplicito di verificare a distanza di anni l'attualità dei temi via via svolti, in considerazione anche del fatto che molte composizioni erano state eseguite in spettacolo una sola volta e quindi con una possibilità di espansione chiaramente limitata. Il recital offre una magnifica attualità, scandisce l'ineluttabilità delle passate e odierne incertezze, forse perché la cifra fondamentale delle canzoni e dei monologhi di Gaber-Luporini è in definitiva sempre stata di tipo esistenziale, ovvero non ha mai creduto ad una netta distinzione tra l'uomo e le sue vicende socio-politiche.

Un Gaber perfetto che dimostra di avere ragione: l'ironia, la possibilità di "saltare il piano" e indagare sulla realtà da diverse angolature, è la chiave necessaria per mettere a nudo le contraddizioni e i disagi dell'uomo e insieme un tentativo di esorcizzarli. Un umorismo da situazione, o un genere di intervento dove si mette in gioco se stessi in modo tutt'altro che gratuito. Il lavoro di Gaber e Luporini, sia per il linguaggio sia per i contenuti, non solo mantiene un valore inalterato nel tempo ma anticipa concetti e idee destinate ad entrare nel patrimonio collettivo.

– (...) Io e Sandro Luporini parlavamo da tempo di rimettere insieme la nostra produzione e, perché no, registrare su un video cose che purtroppo scompaiono col teatro. Il teatro è bello perché poi scompare. Ma quando scompare, ti dispiace (...). (Luca Ponzi, "Bentornato, signor G.", La Gazzetta di Parma 6/8/1991)

– Ti dirò una cosa: in questi ultimi tempi sto facendo anche il direttore artistico di un teatro e quindi in questa veste mi è capitato di incontrarmi varie volte con molti ragazzi, con molti giovani, e ho avuto l'opportunità di confrontarmi quindi con un pubblico che sicuramente è all'oscuro di buona parte del nostro ventennale lavoro. Ed ho avuto la sorpresa di constatare che a loro moltissime delle nostre cose risultano nuove ed attuali, come l'entusiasmo che ho sentito per una canzone come "Le elezioni", che per noi è ormai ovvia e scontata, e questo mi fa capire che non solo il contenuto della canzone è attualissimo, ma anche la musica, e in questo senso non ci sono state delle eccessive trasformazioni. Insomma questo tipo di rapporto di comunicazione tramite la canzone, che è un rapporto di primo ascolto, funziona ancora benissimo. E se è vero che queste canzoni sono indubbiamente legate a certi periodi e a certi spettacoli, alcune di esse possono essere tranquillamente riproposte anche oggi. (Luciano Ceri e Gianni Martini, "Il signor G suona la chitarra", Chitarre n.51 - giugno 1990)

– Del mio teatro, dei numerosi spettacoli di monologhi e canzoni che ho realizzato negli anni Settanta e Ottanta, l'unica testimonianza esistente era la registrazione discografica dal vivo degli spettacoli stessi; mentre sul piano dell'immagine, se si esclude una registrazione realizzata dalla Rai nel 1980, non esisteva praticamente niente. Ecco quindi la decisione di trasportare in video il mio teatro-canzone. Ho lavorato, come mia abitudine, con modalità che definirei quasi "autarchiche". Ho scelto un teatro e con Sandro Luporini e i miei musicisti ho rivisitato il repertorio che considero più interessante e più attuale; ho quindi chiamato una troupe televisiva con la quale ho studiato nei minimi dettagli le modalità per le riprese e infine ho aperto il teatro al pubblico. Così, in rapidissima sintesi, sono nate queste "Storie del signor G". (Giorgio Gaber, "Si alla tv, testimone del mio teatro", La Stampa 24/10/1992)

– Questo spettacolo nasce in modo particolare: volevamo fare un excursus, una specie – per carità, senza presunzione – di antologia di questi vent'anni di teatro. Devo dire che il pubblico ha reagito in maniera talmente positiva che io stesso, poi, ripercorrendo questi anni, ho trovato delle validità nei testi scritti precedentemente: mi hanno stimolato anche ad andare avanti e ad affrontare questo Teatro Canzone come un appuntamento aperto e non come un appuntamento chiuso, elaborando via via i brani che mi sembravano validi e che continuano ad interessare il pubblico. Lo spettacolo dà possibilità di rinnovamenti, si inseriscono motivi nuovi e, in effetti, si sente, anche dai testi, che alcune idee sono nate molto più di recente. Dall'estate scorsa ad oggi è cambiato perlomeno metà spettacolo: si chiama sempre Teatro Canzone (sarebbe anche ingiusto chiamarlo in un altro modo, perché adotta la medesima formula), però cambia, si rinnova, al di là delle cassette già registrate: lo spettacolo cambia e si modifica ed arriva alla fine molto diverso da come è partito. Probabilmente potrà anche durare, essere presentato al pubblico per diversi anni, dal momento che è uno spettacolo che si rinnova. Può essere, perciò, un appuntamento interessante anche mantenendo il titolo Teatro Canzone (che però diventerà 93, 94, 95...) e riproponendo la stessa formula ad episodi. (Cristina Canovi e Francesca Azzali, "Giorgio Gaber", Centro di Poesia e Cultura di Reggio Emilia - 1994)

C'è anche un nuovo brano denso di rigore e tensione morale che, da solo, si fa manifesto del sentire taciuto da molti, "Qualcuno era comunista". La sensazione che ne scaturisce è che ora l'individuo subisca, senza avere più una possibilità di riscatto. "Qualcuno era comunista" non è una "canzone politica", ma un brano su un movimento politico, sulle motivazioni individuali di fondo del comunismo, che risiedevano – nell'idea di Gaber-Luporini – nella voglia del cambiamento, del miglioramento, nello slancio verso l'utopia.

– (...) La scoperta più interessante che ho fatto è che è molto difficile intervenire parlando delle tue idee, di quello che pensi o di quello che per te è il mondo. Un po' l'abbiamo fatto, ma più che altro erano delle indicazioni di un punto di vista delle cose. "Qualcuno era comunista" è stata quindi quasi una specie di necessità. Ecco, mi pare che da questa esperienza venga fuori che qualsiasi discorso teorico, qualsiasi discorso ideale in questo momento sia improponibile. Qualsiasi mancanza, qualsiasi disagio, qualsiasi fatica esistenziale sia necessario esprimerla. E allora io ho la possibilità di intervenire sull'oggi, nel senso di scrivere un tipo di spettacolo di considerazioni sull'oggi (...). Credo che si debba guardare proprio il disagio esistenziale che viviamo quotidianamente: l'extracomunitario che ti dà l'accendino piuttosto che i politici vari. Anche delle sensazioni fisiche, emotive. Ecco: quelle, secondo me, vanno raccontate, non devono essere abbandonate. È stato per questo che avevo smesso questo spettacolo, tra virgolette, di intervento. Proprio perché il bla-bla su questo o su quello, il pettegoleggiare ci aveva stancato. Mentre poi va bene un discorso per cui "a me è caduto tutto, è caduta la sinistra, per cui ho una mancanza affettiva, ideale mia", questo lo posso dire, lo posso dare al pubblico. (Giuseppe De Grassi, "Dialogo tra l'arte e il non so...", Blu 1992)

– (...) Non è una canzone politica ma una pagina esistenziale, il racconto di un malessere. Accadde che una parte della mia generazione andò, per anni, verso un progetto utopico che chiamavamo comunismo. Forse impropriamente, visto che nessuno di noi mirava alla dittatura del proletariato, né alla Comune dei cinesi, né al riscatto dei contadini russi. Non era questione di schieramenti, ma di stati d'animo: quella cosa ci aveva preso emotivamente, ed accomunava persone divise da differenze enormi, perfino hippy e anarchici, che col comunismo non c'entravano per niente. Più che una dottrina, insomma, ci muoveva uno slancio, una grande speranza. E quando la speranza sparisce, non è che stai lì a pensare che c'è ancora Cuba, o che è nata Rifondazione: è finita l'utopia, se ne va l'illusione di poter agire, noi, per le generazioni che verranno. E allora rimani vuoto e solo, e chi se ne frega di Breznev o del delirio delle Bierre: ci fai su una canzone, non solo per raccontare la tua solitudine, ma per spiegare a te stesso che uno slancio non va mai rinnegato: sarebbe come buttar via, con l'acqua sporca, anche il bambino. (Cesare G. Romana, "Il signor G contro i partiti", il Giornale 6/11/1996)

Nel 1993 mette in scena "Il Dio bambino", una sorta di "romanzo teatrale" dove il monologo interiore sostituisce il dialogo e l'azione della prosa classica. Nel 1994 pubblica il libro "Gaber in prosa - Il teatro d'evocazione di Giorgio Gaber e Sandro Luporini" che raccoglie i testi di "Parlami d'amore Mariù" (compresi alcuni brani non rappresentati a teatro), "Il Grigio" e "Il Dio bambino".

– C'è un protagonista solo che racconta, rievoca. Ma quando l'emozione si fa forte, il racconto non è più al passato, diventa presenza viva, verità. Naturalmente dal suo punto di vista. Io chiamo questa drammaturgia 'teatro di evocazione' e penso che sia più adatta oggi a raccontare rispetto al dialogo e alle commedie tradizionali. (...) In realtà, come sempre nel mio teatro, il protagonista condivide molti dei miei attributi. Non mi sarebbe possibile una verità evocativa se non si trattasse di problemi che ho scoperto dentro di me. (Ugo Volli, "Un dio bambino per Gaber", La Repubblica 26/9/1993)

Dalla stagione 1995-96 riprende il Teatro Canzone. I testi degli spettacoli, dal 1996 al 2000, vertono via via sempre più sull'indagine e l'approfondimento del discorso sull'individuo: lo smascheramento delle contraddizioni che vive con se stesso e in rapporto alla società che lo induce a gesti omologati o comunque non antagonisti, oltre le apparenze, alla logica della produzione e del mercato. Solamente un'onesta presa di coscienza della realtà può far intravedere la possibilità di un cambiamento. Nel continuo tentativo di ritrovare un'autenticità all'interno delle sue istanze, l'uomo Gaber "somatizza" le idee e allontana le ideologie, tendendo ad una visione filosofica "antropocentrica" e anche provocatoriamente umanistica, del mondo.

"Un'idiozia conquistata a fatica", lo spettacolo ripreso in questi anni in diverse stagioni ha un riferimento preciso e molti legami con "Libertà obbligatoria". Con esso non condivide solo certi temi (come per esempio la "teoria del mercato" di Pasolini) ma sembra portare a termine il percorso iniziato nel 1976. Se "Libertà obbligatoria" era una risposta amara alle domande del signor G, "Un'idiozia conquistata a fatica" porta alle estreme conseguenze il discorso iniziato più di vent'anni prima.

– È un momento in cui ognuno si fa assolutamente i fatti propri, senza interesse per gli altri, in cui sembra proprio che percepire l'esistenza reale di un'altra persona sia impossibile, che non esista appartenenza a nulla. Ricordo anni in cui il senso collettivo era presente come istinto nelle persone, poi via via è venuto a mancare. (Laura Putti, "Giorgio Gaber: questa povera Italia in mano agli egoisti", La Repubblica 8/11/1994)

– Mi chiedevi a che punto siamo arrivati: io non so cosa succederà nel futuro, ma sembra che nella nostra produzione teatrale ci siano stati due momenti di grossi interrogativi. Dopo essere partiti dal signor G siamo arrivati ad uno spettacolo che si chiamava Libertà obbligatoria, nel 1976; con quello spettacolo arrivavamo a delle conclusioni non dico definitive, ma abbastanza comprensive del tutto. E così siamo ripartiti. Mi sembra che questo spettacolo (Un'idiozia conquistata a fatica – stagione 1998-99), che tu giustamente collochi in un senso più collettivo che personale e sentimentale, ancora una volta arriva, per la seconda volta nell'arco di questi trent'anni di lavoro, ad un altro momento di conclusione di un percorso. Uno spettacolo più "teorico", non perché i sentimenti non ci interessano, direi anzi che sono quelli che ci fanno vivere e morire. (Antonio Priolo, "Il luogo del pensiero. Qui e ora", Re Nudo n.18 - 1/3/1998)

– Credo che alla base del lavoro di Luporini e mio – e dunque anche del Signor G – ci sia un grande desiderio di smascheramento. Del resto, da sempre, la nostra ricerca consiste nella smontare innanzitutto le nostre false convinzioni che riguardano sia la sfera personale che quella sociale con lo scopo di diffidare di alcuni finti comportamenti. Anche nella critica che noi da sempre abbiamo rivolto alla sinistra c'è il desiderio di essere contro slogan di tipo propagandistico, a favore della chiarezza di una ricerca autentica. Abbiamo sempre avuto fiducia che se cambia la testa delle persone possono cambiare anche le cose. (Maria Grazia Gregori, "Storie del signor G", L'Unità - Cabaret n.4 1996)

– Cerco delle persone che abbiano una "semplice" consapevolezza e non una complicata consapevolezza di se stessi, dei propri limiti e delle proprie possibilità. La coscienza di questi limiti credo che sia veramente la cultura. Quando io parlo di "uomini al minimo storico di coscienza" è proprio questo che voglio dire: la coscienza non è data da una quantità di conoscenze in senso orizzontale, ma dalla ricerca nel sapere, che non può che essere limitato, della profondità. La ricerca del senso della vita. La tecnologia che conosciamo allarga molto la conoscenza ma sempre in senso orizzontale; non c'è nulla nelle nuove invenzioni che ci aiuta ad andare dentro nelle cose. Può aprirci il panorama ma non vuol dire che ci dia più consapevolezza. Era più consapevole e cosciente un contadino di cent'anni fa, che sapeva sette cose ma le sapeva veramente. Noi in realtà sappiamo tutto e non sappiamo nulla. (...) Ho avuto, purtroppo come tanti, anche delusioni dalla piazza. Il fenomeno di massa è un fenomeno che non amo, e che non ho amato neanche nei momenti in cui si partecipava al movimento, che era una bella parola. Sento molto importante l'esistenza di una quantità di individui che rappresentano ognuno un desiderio, mentre la massa significa spesso l'annullamento del pensiero da parte del gruppo. La massificazione, sia essa di destra o di sinistra, è sempre negativa. Ognuno di noi ha ogni giorno molto spazio nei rapporti quotidiani per mettersi alla prova e per trovare il "qui e ora", ci sono tantissime occasioni per essere persone piuttosto che maschere. E lo smascheramento di quello che siamo mi sembra una cosa realizzabile minuto per minuto nella nostra vita. (Antonio Priolo, "Il luogo del pensiero. Qui e ora", Re Nudo n.18 - 1/3/1998)

– Nel Duemila avrò 61 anni e se proprio devo fare un piccolo bilancio di questa mia esistenza mi sento in debito con il destino per tutto ciò che ho avuto la possibilità di fare e di ottenere con il mio lavoro. Certo sento gli anni che passano. E non vorrei essere come quegli artisti che vengono giudicati bravi perché identici a quando erano giovani: siamo pieni di giovani attori vecchi! Al contrario vorrei affrontare questo tempo che mi rimane con l'esatta percezione degli anni che ho, in un rapporto autentico con quello che sono. Anche se avrò 61 anni vivo il Duemila come un nuovo millennio, dunque come un inizio. (Maria Grazia Gregori, "Storie del signor G", L'Unità - Cabaret n.4 1996)

Anni 2000

"La mia generazione ha perso", nel 2001 segna l'eccezionale ritorno al disco di un artista che negli ultimi trent'anni si è dedicato esclusivamente all'attività teatrale (disco che arriva in testa alle classifiche discografiche) e, come un richiamo alle origini, la partecipazione allo show televisivo di Adriano Celentano (insieme a Dario Fo, Enzo Jannacci e Antonio Albanese) che rimane l'ultima apparizione di Giorgio Gaber sul piccolo schermo. Gaber si produce, nel frattempo, in una anomala tournée (per quanto non priva di precedenti): tiene conferenze nelle università e nei teatri: canta e parla del suo nuovo lavoro e, retrospettivamente, del suo percorso artistico. "La razza in estinzione" – canzone contenuta nel nuovo album –, come sottolinea Michele Serra in una recensione al disco, "è, certamente, anche l'appassionato epitaffio di una generazione, quella sessantottina, della quale Gaber è stato lungamente compagno di strada. Tra i primi a dirne i vizi e le magagne modaiole, oggi Gaber è orgogliosamente in anticipo anche nel rivalutare il coraggio di quegli anni, e nel rivendicare quanto meno il valore della scommessa perduta (...)".

– Io non sono distruttivo, sono stato frainteso molte volte. Penso sia meglio affrontare la realtà, se no non se ne esce più. La mia generazione ha perso. I nostri slanci, i nostri ideali e le passioni, non sono riusciti a cambiare il mondo. Diciamolo. Riconoscerlo vuol dire che non è finito tutto. (Fabio Poletti, "Giorgio Gaber: i miei cattivi pensieri", Specchio 21/4/2001)

– Mi sembra che (il mondo) abbia preso la strada all'inverso. La mia speranza è che qualcuno riesca a convincere gli altri che basta, bisognerà cambiare cammino. Che la testa della gente possa cambiare. Ogni volta che vado in scena mi carico per avere fiducia nello spettatore, proprio con la speranza che la testa della gente possa cambiare (...). (Lorenzo Arruga, "Gaber: le meraviglie di un sognatore", Il Giorno 21/10/1999)

Nel 2002 esce il volume "La libertà non è star sopra un albero" insieme a una video cassetta, per l'editrice Einaudi. Il libro è insieme canzoniere e scelta ragionata dei monologhi teatrali, testi selezionati da parte dello stesso Gaber nel suo vastissimo repertorio artistico di oltre 40 anni.

– Forse per questioni anagrafiche, mi trovo in un momento di riflessione, direi quasi di bilancio. Non a caso il mio ultimo album si intitola La mia generazione ha perso. Direi che oggi prevale un senso di amarezza per le sconfitte della mia generazione. Del resto con Luporini abbiamo sempre cercato di parlare e di riflettere attorno ai nostri slanci e alle nostre utopie ma anche intorno a ciò che ci faceva male, che creava disagio a noi e forse, anzi sicuramente, non soltanto a noi. Cercando di interpretarlo e di capirlo, quel male. Oggi più che a una evoluzione positiva dell'individuo, mi sembra di aver assistito a un suo mutamento direi quasi antropologico. E vedo un uomo sempre più sopraffatto e totalmente in balia della violenza del mercato. E mi chiedo a cosa siano serviti i nostri slanci, le nostre utopie, i nostri ideali, le nostre ribellioni, le nostre trasgressioni. Purtroppo devo rispondere constatando che non siamo stati migliori dei nostri padri e non credo possiamo costituire un esempio attendibile e autorevole per i nostri figli. Siamo scesi in piazza per contestare, anche con violenza, le dittature politiche del mondo, ma abbiamo perso di fronte all'unica dittatura che ha realmente trionfato: quella del mercato. Almeno i nostri padri la Resistenza l'avevano fatta davvero. Noi non siamo stati capaci di resistere alla finta seduzione del consumo, anzi, ne siamo stati complici per quanto inconsapevoli. Credo sia importante riconoscere i propri errori e le proprie sconfitte, perché comunque la consapevolezza e l'onestà intellettuale rimangono valori fondamentali. E in ogni caso ammettere la propria sconfitta è indispensabile per poter ripartire con maggior chiarezza e con nuovi slanci vitali. Sandro e io abbiamo una fiducia illimitata nelle potenziali risorse dell'individuo e questa potrebbe essere la nostra fede. Laica, naturalmente. Milano, marzo 2002 (a cura di Valentina Pattavina, "Giorgio Gaber - La libertà non è star sopra un albero", Einaudi, Torino 2002)

1° gennaio 2003: "ultima ricorrenza"... il signor G. muore, nella sua casa di Montemagno in Versilia. Gaber non stava bene da tempo: la stagione teatrale "Gaber 1999-2000" era stata sospesa più volte; ultima replica dello spettacolo il 15 febbraio a San Marino.

Il percorso di vita di Gaber-uomo termina prematuramente, lasciando, ben oltre l'immediato shock emotivo, un enorme senso di vuoto e di sgomento. Resta la sua avventura esemplare, unica nel suo genere, di uomo 'tutto intero' nel mondo della cultura, del teatro e dello spettacolo.

– Ci sono argomenti tabù che si cerca di rimuovere. Penso che se le strade si riempissero di gente malata, forse cambieremmo la nostra testa. Invece nella nostra società, per la vergogna della malattia, vediamo solo gente sana, e questo cerco di dirlo anche nello spettacolo: quando incontriamo qualcuno che sta male abbiamo un turbamento fuori misura, come se non sapessimo che quello è il nostro specchio. Mi sembra che il tabù della nostra epoca sia la mancanza di consapevolezza delle cose importanti e tragiche, essenziali della vita. La spinta dovrebbe essere a parlare di queste cose non in modo macabro o funebre ma come un fatto vitale, perché morte significa vita. (Antonio Priolo, "Il luogo del pensiero. Qui e ora", Re Nudo n.18 - 1/3/1998)

24 giorni dopo... il 24 gennaio esce l'ultimo lavoro: un album dal titolo "Io non mi sento italiano", per il quale Gaber si era impiegato con grande determinazione nella seconda parte dell'anno precedente.

"(...) Questo Gaber (e questo Luporini, coautore di sempre) è quello più devastante e più autenticamente 'politico', perché sposta il ragionamento e la polemica dalla scivolosa dialettica destra/sinistra alla questione davvero essenziale del nostro vivere sociale. Gaber aveva (anche nella vita) una visione quasi agonistica del conflitto tra individuo e massificazione. Il suo silenzio con i giornalisti, la sua vita privata orgogliosa e appartata, la sua stessa scelta artistica di fuggire dalla televisione e apparire in teatro nella più ostinata solitudine scenica, furono le forme ben visibili della sua estrema coerenza umana e professionale. L'io, il corpo solo, l'occhio di bue puntato sul viso, erano al tempo stesso strumento polemico e via di salvezza, indicazione di un solipsismo eroico ma mai narciso: abbiate pazienza, ma o le cose suonano e cantano in me, oppure non cantano e non suonano. È falso tutto ciò che passa intorno, che tange e che sfiora, ma senza penetrare la persona, senza animarla e turbarla: dunque falsa, nei suoi presupposti, è la società di massa, false la dittatura della folla e del mercato, false le parole che non escono direttamente dall'esperienza individuale. A questa ribellione Gaber ha dedicato gran parte dei suoi spettacoli". (Michele Serra, "L'ultima sfida di un uomo libero", Il Venerdì di Repubblica 24/1/2003)

La poetica del Signor G

di Gianluca Veltri

"Vivere, non riesco a vivere ma la mente mi autorizza a credere che una storia, mia positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà"

Il corto circuito che uno spettacolo di Giorgio Gaber metteva in moto era gesti e canzone, impeto civile e divertimento. Non è semplice spiegarlo. Alla naturale precarietà del nostro difficile tentativo di raccontare la musica, si aggiungono altri livelli, parlando di Gaber. Chi non ha avuto la fortuna di assistere a un recital del Signor Gaberscik difficilmente potrà comprendere il coinvolgimento fisico che il suo teatro-canzone sapeva ingenerare. I recital che Giorgio portava in giro per i teatri negli anni 70 erano overdose di intelligenza, perché sferzavano come una sega circolare costumi in irrefrenabile mutazione. Ma lo facevano utilizzando insieme la parola e il corpo (oltre che la musica). Quegli spettacoli, sia quelli interamente di Gaber, sia quelli allestiti insieme al sodale di 30 anni Sandro Luporini, sono pietre miliari, verrebbe da dire sociologiche, per la loro capacità di mettere a nudo, con pudore e sottigliezza, la tragicità ordinaria dell'esistenza e del vivere insieme.

Quanto sia importante l'aspetto corporeo e fisiologico, nell'arte gaberiana, è indiscutibile. Lui, lì, sul palco, un guitto nero, con quei suoi tentacoli - le braccia, il naso, le gambe; le smorfie, i tic, i ghigni, i sorrisi timidi. Un corpo parlante.

Il canzoniere di Giorgio Gaber attraversa 40 anni cruciali di storia italiana. Una compenetrazione ineguagliata tra pezzi di vita pubblica e privata, tra l'ansia di chi si è sforzato tutta la vita di fare i conti con la misura della propria inutilità, e la rabbia di un maverick meneghino che non ha mai permesso a nessuno di farsi accalappiare. Lui diceva sempre quello che sentiva vero; lucido, affilato.

Già nel 1970 (in "Il Signor G dalla parte di chi", nell'album concept Il Signor G), Gaber aveva il coraggio di cantare, a proposito dei movimenti giovanili, che, sì, hanno ragione perché sono giovani, ma, alla fine, l'uomo G si chiede: "Me ne importa poi tanto di queste cose?". Lui intendeva "dentro, per la mia vita, come fatto fisico". Ecco un primo esempio di poetica della fisiologia. Ne è costellato tutto il repertorio di Gaber. "I borghesi" (dall'album omonimo del 1971) parte dall'assunto di un malessere fisico che produce strane allucinazioni ("Quand'ero piccolo non stavo mica bene"). Sono le allucinazioni che hanno le persone sane, finché sono sane. Ed è soprattutto in Far finta di essere sani che Gaber esprime in modo perfettamente organico tutto ciò. Cerco un gesto, un gesto naturale è il tentativo di un approdo rassicurante, che è prima di tutto del corpo e poi della mente, perché il corpo è più saggio ("Cerco un gesto, un gesto naturale/ Per essere sicuro che questo corpo è mio"). L'impotenza esprime la difficoltà di rapportarsi all'altro in una relazione che significhi realmente qualcosa, partendo da quello che è il primo postulato di Gaber: la propria inadeguatezza, la propria insufficienza. Mentre "La marcia dei colitici" presenta il campionario di un'umanità di "gastritici, stitici, psicosomatici", avanguardia colitica di colitizzati.

Nello stesso lavoro Gaber raccontava, in "L'uomo che perde i pezzi", utilizzando l'allegoria del corpo, la perdita delle certezze, che si staccano una alla volta: l'ascella, la coscia, il malleolo, il cuore. Lo smarrimento di sé è prima di tutto perdita di contatto con il reale, con quel nocciolo corporeo che è per Gaber del tutto preminente, in un'epoca che ha reso tutto sovrastruttura e che ha iper-intellettualizzato ogni percezione. Smarrimento che sarà addirittura perdita del nome, nel monologo surreale Angelieri Giuseppe (in Anche per oggi non si vola).

Un decennio dopo, in Io se fossi Gaber, la riflessione sull'identità sarà legata al cosiddetto look ("Da un po' di tempo non so più come vestirmi", da "La vestizione"), soffermandosi sul contagio delle masse e sulla difficoltà di rimanere un individuo senza farsi opacizzare dalle mode ("La massa").

Torniamo indietro, al periodo aureo degli anni 70. Nel brano "Far finta di essere sani" (un vero manifesto) si vagheggia, smascherando le contraffazioni e l'ipocrisia delle ideologie, "una donna normale che riesce anche a esser fedele, comprando sottane, collane e creme per mani". La "sicurezza degli oggetti", i rituali della normalità, l'elegia della mediocrità, dieci anni prima di Nanni Moretti: più di un punto in comune con il regista di Monteverde. L'integrità irriducibile, l'asciuttezza di uno sguardo disincantato e amaro, quel moralismo di una minoranza condannata a rimanere tale dalla propria sintassi etica.

La sanità codificata di Giorgio Gaber è l'ancoraggio delle cose reali, concrete, mentre l'impegno nelle categorie "pubbliche" rappresenta una scappatoia – i testi gramsciani, i gruppi di studio, la lotta di classe -, scialuppe provvisorie, salvataggi solo consolatori; e le idee sono soltanto astrazioni. Gaber canta in uno dei suoi momenti più alti: "Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione" ("Un'idea", da Dialogo tra un impegnato e un non so). Le idee non si possono toccare, non si vedono. Ognuno le manipola come crede: il razzista predica antirazzismo, il tradizionalista si veste di avanguardia psico-pedagogica. Tutto è gratis finché è solo idea - la coppia aperta, il femminismo, la psicanalisi. Finché sono concetti che si hanno solo in testa, ma non nella pelle. Il corpo, invece, si vede. Il corpo parla, non può mentire (ricordate i tic dell'antica "Goganga"?).

In Anche per oggi non si vola il cantautore torna sul tema in modo ancora più esplicito. Il corpo stupido è la storia di una notte trascorsa con una donna della quale "condividere la linea", dalle buone letture. "Era perfetta ma non ho avuto voglia di toccarla", canta Gaber. "Com'è corretta l'ideologia/ Com'è ignorante la simpatia/ Io purtroppo non riesco a istruire il mio tatto/ Non riesco a politicizzare l'olfatto/ Ci ho il corpo stupido". Gaber liberalizza il trionfo dei sensi e della sincerità, arrivando a ululare come Mastroianni con la Loren. In "L'odore", il protagonista è assediato da una persistenza olfattiva che non va via. Non basta lavarsi (inevitabile rianciare allo "Shampoo" e al candido trionfo di schiuma, sciacqui e risciacqui); la puzza persiste. Quasi che la

grevità ricordasse continuamente le sue leggi alla presunta superiorità intellettuale delle sovrastrutture e delle formule: "Sciacquoni, sciacquoni, forza, cessi!" ("È sabato", da Dialogo tra un impegnato e un non so).

Dopo una lunga carriera di successo, tra Sanremo, varietà Rai del sabato sera, duetti eccellenti e grandi hit, il Signor Gaberscik era convinto che il suo ruolo fosse quello del giullare: "Devo fare per forza il pagliaccio/ Devo solo fare divertire/ Suona chitarra, falli divertire/ Non farli mai pensare" ("Suona chitarra", da Il Signor G). Ma questo giullare pensoso ci ha illustrato l'Italia dell'ultimo Novecento più di molti articoli o saggi specializzati.

Con lo sferzante sarcasmo di un Brel, Gaber sputò nei teatri la sua poetica dissacrante anti-borghese, anti-clericale, ritratto di bigottaria, sciacallaggio, ipocrisia. Ma Gaber non sposa nessuna ideologia: il suo sguardo è impietoso anche nei confronti delle mode obbligatorie della sinistra. Fu tra i primi a prendere le distanze da certe ideologie post-68, pur rimpiangendo quello slancio. La sua voce è quella di un individualista senza pace, che non riesce a tacere su nulla. Nutre una feroce antipatia per le masse omologate e pappagalanti, Gaber. In "L'uomo non è fatto per star solo", da "Polli di allevamento", dice: "Le cose buone non fanno epidemia/ È un fatto biologico/ L'intelligenza non si attacca/ La scarlattina sì/ Le persone che si aggregano hanno incorporato un distillatore che elimina via tutto il buono e lascia passare la merda pura". Fiducia dolente nelle esperienze individuali, enorme sfiducia nell'aggregazione e nelle collettività. Questo è un altro dei punti cardinali dell'etica gaberiana. Lo troviamo continuamente, nei lavori già citati, ma anche ne "I cani sciolti" (da Io come persona) fino a "Verso il terzo millennio" (da La mia generazione ha perso). A patto di non confondere il falso senso di ebbrezza che dà il consumismo d'allevamento - la libertà obbligatoria -, con la libertà vera, quella che non consiste solo "in uno spazio libero", ma nella partecipazione ("La libertà"). "Ma come, con tutta la libertà che avete, volete anche la libertà di pensare?" ("Si può", da La mia generazione ha perso).

Alternando con straordinaria intensità musica e monologhi, Gaber ci ha insegnato molto: combattuto tra vita e nevrosi, tra benessere e scoramento (ha dedicato anche molte canzoni al suicidio: "Il signor G sul ponte", "Il suicidio", "Il dilemma"), cantando l'illogica allegria e il "diritto di vivere il presente". Mettendo a nudo gli intralci della coerenza e le asperità dell'onestà intellettuale e dell'indipendenza. Cantando la sessualità e il rapporto di coppia con maestria balzacchiana, coniugando le doti del caratterista con l'algebrica puntualità del moralista. Fu un intellettuale senza cattedra.

Lo stupore, l'adesione, la rabbia, il dolore, il desiderio. Sapeva, Giorgio, che "tutto va in rovina" ("L'illogica allegria", da Pressione bassa); che le cose diventano "risapute e stanche". Ma il suo non fu nichilismo: fu piuttosto un'iper-consapevolezza. La sua amarezza era divenuta sempre più insanabile. Il suo ultimo album in vita, La mia generazione ha perso, è un testamento di programmi e ideali falliti. Il postumo Io non mi sento italiano annuncia i medesimi toni. Gaber, che fu tra i primi ad allontanarsi dal settarismo delle ideologie, mal si rassegna allo sperpero degli ideali e dell'impegno civile d'un tempo. S'incassa più di sempre, perché non vede "più nessuno che s'incassa". Tutto è annacquato. "Ma questa è un'astrazione/ È un'idea di chi appartiene/ A una razza in estinzione". La sua.

Né destra, né sinistra, per Gaber ("Destra-Sinistra"). Gli era geneticamente inibita l'adesione a un'ideologia, l'appartenenza precostituita (se non nel passato di "Qualcuno era comunista"). Non riusciva a condividere un sentimento di massa. Da varie parti gli viene mossa l'accusa di qualunquismo. Forse Gaber fu qualunquista, se questo significa il rifiuto dell'anestesia, se comporta l'obbligo di tenere il cervello in azione, lo spirito critico vivo, combattendo la stupidità e il conformismo, da qualunque versante provengano. "Oppure sono io che non capisco più un cazzo" ("Timide variazioni", da Polli di allevamento).

Giorgio Gaberscik: un mulino a vento contro l'idiozia.

Abbiamo perso una voce insostituibile. Un pensatore in meno in grado di raccontarci in che mondo (spudorato e assurdo) viviamo.

SE FOSSI DIO E IL SOGNO DI GESU'

IO SE FOSSI DIO

Io se fossi Dio... / e io potrei anche esserlo, / sennò non vedo chi!

Io se fossi Dio, / non mi farei fregare dai modi furbetti della gente, / non sarei mica un diletante, / Sarei sempre presente! / Sarei davvero in ogni luogo a spiare / o meglio ancora a criticare / appunto cosa fa la gente. / Per esempio il piccolo borghese / com'è noioso, / non commette mai peccati grossi, / non è mai intensamente peccaminoso. / Del resto, poverino, è troppo misero e meschino / e pur sapendo che Dio è più esatto di una Sveda / lui pensa che l'errore piccolino non lo conti o non lo veda.

Per questo / io se fossi Dio, / preferirei il secolo passato, / se fossi Dio / rimpiangerei il furore antico, / dove si odiava, e poi si amava, / e si ammazzava il nemico!

Ma io non sono ancora / nel regno dei cieli, / sono troppo invischiato / nei vostri sfaceli...

Io se fossi Dio, / non sarei così coglione / a credere solo ai palpiti del cuore / o solo agli alambicchi della ragione.

Io se fossi Dio, / sarei sicuramente molto intero / e molto distaccato / come dovrete essere Voi!

Io se fossi Dio, / non sarei mica stato a risparmiare, / avrei fatto un uomo migliore. / Si vabbè lo ammetto / non mi è venuto tanto bene, / ed è per questo, per predicare il giusto, / che io ogni tanto mando giù qualcuno, / ma poi alla gente piace interpretare / e fa ancora più casino!

Io se fossi Dio, / non avrei fatto gli errori di mio figlio, / e sull'amore e sulla carità / mi sarei spiegato un po' meglio.

Infatti non è mica normale / che un comune mortale / per le cazzate tipo compassione e fame in India, / c'ha tanto amore di riserva / che neanche se lo sogna, / che viene da dire: / "Ma dopo come fa a essere così carogna?"

Io se fossi Dio, / non sarei ridotto come Voi / e se lo fossi io certo morirei / per qualcosa di importante.

Purtroppo l'occasione / di morire simpaticamente / non capita sempre, / e anche l'avventuriero più spinto / muore dove gli può capitare / e neanche tanto convinto.

Io se fossi Dio, / farei quello che voglio, / non sarei certo permissivo, / bastonerei mio figlio, / sarei severo e giusto, / stramaledirei gli Inglesi / come mi fu chiesto, / e se potessi / anche gli africanisti e l'Asia / e poi gli Americani e i Russi; / bastonerei la militanza / come la misticanza / e prenderei a schiaffi / i volteriani, i ladri, / gli stupidi e i bigotti: / perché Dio è violento! / E gli schiaffi di Dio / appiccicano al muro tutti!

Ma io non sono ancora / nel regno dei cieli, / sono troppo invischiato / nei vostri sfaceli...

Finora abbiamo scherzato! / Ma va a finire che uno / prima o poi ci piglia gusto / e con la scusa di Dio tira fuori / tutto quello che gli sembra giusto.

E a te ragazza / che mi dici che non è vero / che il piccolo borghese / è solo un po' coglione, / che quel uomo è proprio un delinquente, / un mascalzone, un porco in tutti i sensi, una canaglia / e che ha tentato pure di violentare sua figlia!

Io come Dio inventato, / come Dio fittizio, / prendo coraggio / e sparo il mio giudizio e dico: / "Speriamo che a tuo padre / gli sparino nel culo cara figlia!". / Così per i giornali diventa / un bravo padre di famiglia.

Io se fossi Dio, / maledirei davvero i giornalisti / e specialmente tutti, / che certamente non son brave persone / e dove cogli, cogli sempre bene. / Compagni giornalisti avete troppa sete / e non sapete approfittare delle libertà che avete, / avete ancora la libertà di pensare / ma quello non lo fate / e in cambio pretendete la libertà di scrivere, / e di fotografare immagini geniali e interessanti, / di presidenti solidali e di mamme piangenti. / E in questa Italia piena di sgomento / come siete coraggiosi, voi che vi buttate / senza tremare un momento: / cannibali, necrofilii, deamicisiani e astuti, / e si direbbe proprio compiaciuti. / Voi vi buttate sul disastro umano / col gusto della lacrima in primo piano. / Sì vabbè lo ammetto / la scomparsa dei fogli e della stampa / sarebbe forse una follia, / ma io se fossi Dio, / di fronte a tanta deficienza / non avrei certo la superstizione della democrazia!

Ma io non sono ancora / del regno dei cieli, / sono troppo invischiato / nei vostri sfaceli...

Io se fossi Dio, / naturalmente io chiuderei la bocca a tanta gente, / nel regno dei cieli non vorrei ministri / e gente di partito tra le "balle", / perché la politica è schifosa / e fa male alla pelle. / E tutti quelli che fanno questo gioco, / che poi è un gioco di forza, è ributtante e contagioso / come la lebbra e il tifo, / e tutti quelli che fanno questo gioco, / c'hanno certe facce / che a vederle fanno schifo, / che sian untuosi democristiani / o grigi compagni del P.C. / Son nati proprio brutti / o perlomeno tutti finiscono così.

Io se fossi Dio, / dall'alto del mio trono / vedrei che la politica è un mestiere come un altro / e vorrei dire, mi pare Platone, / che il politico è sempre meno filosofo / e sempre più coglione!: / è un uomo tutto tondo / che senza mai guardarci dentro scivola sul mondo, / che scivola sulle parole / anche quando non sembra o non lo vuole.

Compagno radicale, / la parola compagno non so chi te l'ha data, / ma in fondo ti sta bene, / tanto ormai è squalificata, / compagno radicale, / cavaliere di ogni tigre, uomo furbino / ti muovi proprio bene in questo gran casino / e mentre da una parte si spara un po' a casaccio / e dall'altra si riempiono le galere / di gente che non centra un cazzo! / Compagno radicale, / tu occupati pure di diritti civili / e di idiozia che fa democrazia / e preparaci pure un altro referendum / questa volta per sapere / dov'è che i cani devono pisciare!

Compagni socialisti, / ma si anche voi insinuanti, astuti e tondi, / compagni socialisti, / con le vostre spensierate alleanze / di destra, di sinistra, di centro, / coi vostri uomini aggiornati, / nuovi di fuori e vecchi di dentro, / compagni socialisti fatevi avanti / che questo è l'anno del garofano rosso e dei soli nascenti, / fatevi avanti col mito del progresso / e con la vostra schifosa ambiguità! / Ringraziate la dilagante imbecillità!

Ma io non sono ancora / nel regno dei cieli, / sono troppo invischiato / nei vostri sfaceli...

Io se fossi Dio, / non avrei proprio più pazienza, / inventerei di nuovo una morale / e farei suonare le trombe / per il Giudizio universale.

Voi mi direte perché è così parziale / il mio personalissimo Giudizio universale? / Perché non suonano le mie trombe / per gli attentati, i rapimenti, / i giovani drogati e per le bombe? / Perché non è comparsa ancora l'altra faccia della medaglia. / Io come Dio, non è che non ne ho voglia, / io come Dio, non dico certo che siano ingiudicabili / o addirittura, come dice chi ha paura, gli innominabili, / ma come uomo come sono e fui / ho parlato di noi, comuni mortali, / quegli altri non li capisco, / mi spavento, non mi sembrano uguali. / Di loro posso dire solamente / che dalle masse sono riusciti ad ottenere / lo stupido pietismo per il carabiniere, / di loro posso dire solamente / che mi hanno tolto il gusto / di essere incazzato personalmente. / Io come uomo posso dire solo ciò che sento, / cioè solo l'immagine del grande smarrimento.

Però se fossi Dio / sarei anche invulnerabile e perfetto, / allora non avrei paura affatto, / così potrei gridare, e griderei senza ritegno che è una porcheria, che i brigatisti militanti siano arrivati dritti alla pazzia!

Ecco la differenza che c'è tra noi e gli innominabili: / di noi posso parlare perché so chi siamo / e forse facciamo più schifo che spavento, / ma di fronte al terrorismo o a chi si uccide c'è solo lo sgomento.

Ma io se fossi Dio, / non mi farei fregare da questo sgomento / e nei confronti dei politicanti / sarei severo come all'inizio, / perché a Dio i martiri / non gli hanno fatto mai cambiar giudizio.

E se al mio Dio che ancora si accalora, / gli fa rabbia chi spara, / gli fa anche rabbia il fatto / che un politico qualunque / se gli ha sparato un brigatista, / diventa l'unico statista.

Io se fossi Dio, / quel Dio di cui ho bisogno come di un miraggio, / c'avrei ancora il coraggio di continuare a dire / che Aldo Moro insieme a tutta la Democrazia Cristiana / è il responsabile maggiore di vent'anni di cancrena italiana.

Io se fossi Dio, / un Dio incosciente enormemente saggio, / avrei anche il coraggio di andare dritto in galera, / ma vorrei dire che Aldo Moro resta ancora / quella faccia che era!

Ma in fondo tutto questo è stupido / perché logicamente / io se fossi Dio, / la Terra la vedrei piuttosto da lontano / e forse non ce la farei ad accalorarmi / in questo scontro quotidiano.

Io se fossi Dio, / non mi interesserei di odio o di vendetta / e neanche di perdono / perché la lontananza è l'unica vendetta / è l'unico perdono!

E allora / va a finire che se fossi Dio, / io mi ritirerei in campagna / come ho fatto io...

IL SOGNO DI GESU'

Quando si è un po' filosofi non si sogna mai a caso.

Ero una specie di Diogene con una lampada in mano in un posto che poteva essere Roma.
Cercavo l'uomo in questo sgretolamento.
Sento cantare da lontano... Sarà Claudio Villa?
Non era Claudio Villa, si avvicina... più moderno...
Era Gesù!
Cristo!
Bello, luminoso, stupendo, capelli un po' lunghi... un filino di neon intorno che fa: 'BSSSS'.
L'avrei baciato... no, gli porta male!

G: "Maestro, maestro! Qui è un disastro! Manca lo spirito! Guardi, guardi lei che se ne intende."

Gesù: "Figliolo, non avete capito niente!"

Credevo fosse più gentile...

Gesù: "Non è una questione di spirito, il segreto sta nel corpo!"

Com'è semplice, eh? Lapidario. Sempre stato! Si capisce tutto, altro che Hegel...

G: "Sì maestro d'accordo, via lo spirito... toh Hegel! Ma anche come corpo qui catastrofe! L'ha letto "L'io diviso", catastrofe!"

Gesù: "E io? Cosa credi abbia trovato ai miei tempi? La decadenza, lo sfasciamento... me ne intendo di sfaceli io!"

Spiritoso Gesù, sempre col dito alzato... ho capito da chi ha preso Montini!

G: "Ascolta Gesù, non riesco a farti capire, forse sei un po'... insomma, sono passati diversi anni e poi tu non hai mai capito un granché di storia... non te ne fare una croce, voglio dire che anche noi si tenderebbe all'interezza. Sì, solo che le nostre condizioni storico-politiche... vabbè' per te arabo... voglio dire la repressione, l'educazione..."

M'interrompe.

Gesù: "Ti capisco figliolo, ti capisco... anch'io c'ho avuto un padre autoritario! Mia madre mi lasciava far tutto e io mi sono sganciato, mi sono occupato dell'uomo mica astrazioni... ho fatto tutto un lavoro sul corpo. Guarda qui!"

G: "La Madonna! Cioè Gesù fatti vedere, non dal dottore, voglio dire fatti capire, tu non sei famoso per il corpo, sei famoso... insomma... sei un po' evanescente eh?"

Gesù: "Ma che evanescente! Sono corporeo io, non c'ho niente di divino, non mi ha mai sfiorato l'idea. Io vivo, parlo anche poco non è vero quello che dicono, faccio delle cose semplici come respirare, un'energia naturale dentro di me, mica fuori, quella ce l'ha il mio babbo dicono. Non ho mai parlato di anima io, ho sempre "fisicizzato" tutto, basta guardare come mi muovo! Sono l'unico che sa camminare su un prato".

Oh mamma come si muove bene. Bello. Bello senz'anima... come noi...

Gesù: "Eh no! Voi siete brutti, stupidi, ideologici, mentali. Voi anche quando parlate di corpo siete distaccati, testacchioni... andate sempre di testa voi, sempre di testa... andate di corpo!"

G: "Sì, sì Gesù, ma anche noi ci siamo mossi. Cosa credi che io non ce l'abbia il problema di "fisicizzare" ?"

Gesù: "Ah, ah, ah...! Le ho sentite le tue storielle: l'idea, l'idea, se potessi mangiare un'idea... E io? Cosa credi che abbia voluto dire con la comunione? L'idea che ti entra nel corpo! Non avete capito un'ostia! Le ho detto duemila anni fa quelle stupidate lì!"

G: "Sì, sì, Gesù, ma anche tu sei sicuro che un po' di ideologia no? Sì, quando hai detto a San Pietro di mettere... sì, la pietra."

Gesù: "E sì! Lì ho fatto una cazzata! E' per mio padre sai! E' per mio padre, non c'ha mai avuto una casa. Però bella eh, solida, un chiesone che non finisce mai... perché se uno fa le cazzate perlomeno che le faccia bene! Se penso a voi mi fate pena: ogni sei mesi una chiesettina, poi crolla, un'altra chiesettina, un'altra chiesettina... non vi dura niente la roba!"

Ero lì che lo aspettavo!

G: "Certo perché crediamo nel movimento, noi!"

Gesù: "Allora perché fate le chiesine?"

G: "Già! E come si fa a non farle? Melo dica maestro, me lo dica lei?"

Gesù: "Figliolo, cerca di sognarti Marx, io c'ho il mio specifico!"

E sta per andarsene...

G: "Un momento maestro, un momento! Qui l'uomo muore!"

Gesù: "E be! Che c'è di male! Tanto risorge no? La risoluzione del corpo. Semplice. Buona Pasqua!"

ALTRE CANZONI

LA MIA GENERAZIONE HA PERSO

IL POTERE DEI PIÙ BUONI

La mia vita di ogni giorno / è preoccuparmi di ciò che ho intorno / sono sensibile ed umano / probabilmente sono il più buono / ho dentro il cuore un affetto vero / per i bambini del mondo intero / ogni tragedia nazionale / è il mio terreno naturale / perché dovunque c'è sofferenza / sento la voce della mia coscienza.

Penso ad un popolo multirazziale / ad uno stato molto solidale / che stanzi fondi in abbondanza / perché il mio motto è l'accoglienza / penso al problema degli albanesi / dei marocchini, dei senegalesi / bisogna dare appartamenti / ai clandestini e anche ai parenti / e per gli zingari degli albergoni / coi frigobar e le televisioni.

E' il potere dei più buoni / è il potere dei più buoni / son già iscritto a più di mille associazioni / è il potere dei più buoni / e organizzo dovunque manifestazioni.

E' il potere dei più buoni / è il potere dei più buoni / è il potere...dei più buoni...

La mia vita di ogni giorno / è preoccuparmi di ciò che ho intorno / ho una passione travolgente / per gli animali e per l'ambiente / penso alle vipere sempre più rare / e anche al rispetto per le zanzare / in questi tempi così immorali / io penso agli habitat naturali / penso alla cosa più importante / che è abbracciare le piante.

Penso al recupero dei criminali / delle puttane e dei transessuali / penso allo stress degli alluvionati / al tempo libero dei carcerati / penso alle nuove povertà / che danno molta visibilità / penso che è bello sentirsi buoni / usando i soldi degli italiani.

E' il potere dei più buoni / è il potere dei più buoni / costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni / è il potere dei più buoni / che un domani può venir buono / per le elezioni.

E' il potere dei più buoni / è il potere dei più buoni / è il potere...dei più buoni...

UN UOMO E UNA DONNA

E poi e poi e poi / e poi e poi / faccio fatica anche a parlare / non ne ho voglia / non so neanche decifrare / questo gran rifiuto che io sento / non so se è un odio esagerato / o un grande vuoto / o addirittura un senso di sgomento / di disgusto che cresce / che aumenta ogni giorno / mi fa male tutto quello che ho intorno.

E poi e poi e poi / questo gran parlare / che mi viene addosso / bocche indaffarate, / volti da rubriche di successo / eterne discussioni / sono innocue esibizioni, ma fa effetto / questo gusto, questo sfoggio / di giocare all'uncinetto con le opinioni / sono stanco vorrei andarmene lontano / ma purtroppo mi ci invischio / ogni volta mi accanisco / è una droga, non ne posso fare a meno. / E poi e poi e poi / e poi e poi...

Ci siamo noi, un uomo e una donna / con tutte le nostre speranze, le nostre paure / che a fatica ogni giorno cerchiamo di capire / cos'è questa cosa che noi chiamiamo amore.

E poi e poi e poi / è un gran bombardamento di notizie / la vita è piena di ingiustizie / di soprusi veri / devi dare una mano / non puoi tirarti fuori / devi andare a votare, poco convinto / devi fare il tuo intervento / devi partecipare / a questo gioco di potere / sempre più meschino e scaltro / e tutto quello che io sento / è qualcos'altro è qualcos'altro. / E poi e poi e poi / e poi e poi...

Io e lei, un uomo e una donna / in cerca di una storia del tutto inventata / ma priva di ogni euforia e così concreta / che intorno a sé fa nascere la vita.

E poi e poi e poi / non saremmo più soli io e lei / finalmente coinvolti davvero / potremmo di nuovo guardare il futuro / e riparare del mondo / non più come condanna / ma cominciando da noi / un uomo e una donna.

E riparare del mondo / non più come condanna / ma cominciando da noi / un uomo e una donna.

IL DESIDERIO

Amore / non ha senso incolpare qualcuno / calcare la mano / su questo o quel difetto / o su altre cose che non contano affatto.

Amore / non ti prendo sul serio / quello che ci manca / si chiama desiderio.

Il desiderio / è la cosa più importante / è l'emozione del presente / è l'esser vivi in tutto ciò che si può fare / non solo nell'amore / il desiderio è quando inventi ogni momento / è quando ridere e parlare è una gran gioia / e questo sentimento / ti salva dalla noia.

Il desiderio / è la cosa più importante / che nasce misteriosamente / è il vago crescere di un turbamento / che viene dall'istinto / è il primo impulso per conoscere e capire / è la radice di una pianta delicata / che se sai coltivare / ti tiene in vita.

Amore / non ha senso elencare problemi / e inventar nuovi nomi / al nostro regredire / che non si ferma continuando a parlare.

Amore, / non è più necessario / se quello che ci manca / si chiama desiderio.

Il desiderio / è la cosa più importante / è un'attrazione un po' incosciente / è l'affiorare di una strana voce / che all'improvviso ti seduce / è una tensione che non riesci a controllare / ti viene addosso non sai bene come e quando / e prima di capire / sta già crescendo. / Il desiderio è il vero stimolo interiore / è già un futuro che in silenzio stai sognando / è l'unico motore / che muove il mondo.

L'OBESO

S'aggira per il mondo un individuo osceno / così diverso che sembra quasi disumano / è un essere inquietante e forse non è un caso / che a poco a poco diventi contagioso.

L'obeso, / l'obeso / l'obeso ha un aspetto / imperturbabile e imponente / è un grosso uomo che si muove lentamente / mangia sempre dalla sera alla mattina / con l'isterica passione / per qualsiasi proteina / l'obeso è imprigionato / nel suo corpo assai opulento / sembra un uomo generato / da un enorme allevamento.

L'obeso aumenta di peso. / L'obeso aumenta di peso.

L'obeso / è una strana anomalia della natura / è l'uomo nuovo che assomiglia a un grosso uovo / è felice, vive in pace nel suo stato / e s'ingurgita di tutto / sembra quasi lievitato / l'obeso s'è creato / quel suo corpo così pieno / per sfuggire dal terrore / di non essere nessuno.

L'obeso aumenta di peso. / L'obeso aumenta di peso.

L'obeso siamo tutti magri e grassi / siamo i nuovi paradossi / l'obeso è una presenza a tutto tondo / è il simbolo del mondo.

L'obeso mangia idee mangia opinioni / computer, cellulari / dibattiti e canzoni / mangia il sogno dell'Europa / le riforme, i parlamenti / film d'azione e libri d'arte / mangia soldi e sentimenti / e s'ingravidà guardando / e mangiando gli orrori del mondo.

L'obeso è ormai un destino senza scampo / è la follia del nostro tempo / l'obeso è un pachiderma nauseabondo / è il simbolo del mondo.

L'obeso mangia gruppi finanziari / mangia spot e informazioni / aiuti umanitari / mangia slogan e ideologie / vecchie idee e nuovi miti / mangia tutti i bei discorsi / dei politici e dei preti / e s'ingurgita la pace, la guerra / la pace, la guerra.

L'obeso aumenta di peso. / L'obeso aumenta di peso.

L'obeso ha un aspetto / imperturbabile e imponente / è un futuro che è sempre più presente / mangia tutto, mangia il mondo come noi / senza il minimo disturbo / senza vomitarlo mai / l'obeso è il segreto / di un gonfiarsi disumano / l'obeso è l'infinito / di un Leopardi americano / l'obeso è l'infinito / di un Leopardi americano / l'obeso è l'infinito / di un Leopardi americano. / L'obeso / L'obeso / L'obeso...

IL TUTTO E' FALSO

Questo mondo / corre come un aeroplano / e mi appare / più sfumato e più lontano. / Per fermarlo / tiro un sasso controvento / ma è già qui che mi rimbalza / pochi metri accanto. / / Questo è un mondo / che ti logora di dentro / ma non vedo / come fare ad essere contro. / Non mi arrendo / ma per essere sincero / io non trovo proprio niente / che assomigli al vero. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / E allora siamo un po' preoccupati / per i nostri figli / ci spaventano i loro silenzi / i nostri sbagli. / L'importante è insegnare quei valori / che sembrano perduti / con il rischio di creare nuovi disperati. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / Non a caso la nostra coscienza / ci sembra inadeguata / quest'assalto di tecnologia / ci ha sconvolto la vita. / Forse un uomo che allena la mente / sarebbe già pronto / ma a guardarlo di dentro / è rimasto all'ottocento. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / Io / che non riesco più a giudicare / non so neanche che cosa dire / della mia solitudine. / Guardo / con il mio telecomando / e mi trovo in mezzo al mondo / e alla sua ambiguità. / / C'è qualcuno che pensa / di affrontare qualsiasi male / con la forza innovatrice / di uno Stato liberale. / Che il mercato risolva da solo / tutte le miserie / e che le multinazionali siano necessarie. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / Ma noi siamo talmente toccati / da chi sta soffrendo / ci fa orrore la fame, la guerra / le ingiustizie del mondo. / Com'è bello occuparsi dei dolori / di tanta, tanta gente / dal momento che in fondo / non ce ne frega niente. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / Io / che non riesco più a ritrovare / qualche cosa per farmi uscire / dalla mia solitudine. / Cerco / di afferrare un po' il presente / ma se tolgo ciò che è falso / non resta più niente. / / Il tutto è falso / il falso è tutto. / / Il tutto è falso / il falso è tutto quello che si sente quello che si dice / il falso è un'illusione che ci piace / il falso è quello che credono tutti / è il racconto mascherato dei fatti / il falso è misterioso / e assai più oscuro / se è mescolato / insieme a un po' di vero / il falso è un trucco / un trucco stupendo / per non farci capire / questo nostro mondo / questo strano mondo / questo assurdo mondo / in cui tutto è falso / il falso è tutto. / / Il tutto è falso / il falso è tutto / / Il tutto è falso / il falso è tutto / / Il tutto è falso / il falso è tutto, tutto, tutto.

I MOSTRI CHE ABBIAMO DENTRO

Fa un certo effetto non capire bene / da dove nasce ogni tua reazione. / E tu stai vivendo senza sapere mai / nel tuo profondo quello che sei / quello che sei. / / I mostri che abbiamo dentro / che vivono in ogni uomo / nascosti nell'inconscio / sono un atavico richiamo. / / I mostri che abbiamo dentro / che vagano in ogni mente / sono i nostri oscuri istinti / e inevitabilmente / dobbiamo farci i conti. / / I mostri che abbiamo dentro / silenziosi e insinuanti / sono il gene egoista / che senza complimenti / domina e conquista. / / I mostri che abbiamo dentro / ci spingono alla violenza / che quasi per simbiosi / si è incollata / alla nostra esistenza. / / La nostra vita civile / la nostra idea di giustizia e uguaglianza / la convivenza sociale / è minacciata / dai mostri che sono la nostra sostanza. / / I mostri che abbiamo dentro / i mostri che abbiamo dentro. / / I mostri che abbiamo dentro / ci fanno illanguidire / di fronte a quella cosa / che spudoratamente / noi chiamiamo amore. / / I mostri che abbiamo dentro / sono insaziabili e funesti / sono il potere a tutti i costi / ma anche chi lo odia / soltanto per invidia. / / I mostri che abbiamo dentro / ci ispirano il grande sogno / di un Dio severo e giusto / col mitico bisogno / di Allah e di Gesù Cristo. / / I mostri che abbiamo dentro / ci inculcano idee contorte / e il gusto sadico e morboso / di fronte a immagini di morte. / / La nostra vita cosciente / la nostra fede nel giusto e nel bello / è un equilibrio apparente / che è minacciato / dai mostri che abbiamo nel nostro / cervello. / / I mostri che abbiamo dentro / crescono in tutto il mondo / i mostri che abbiamo dentro / ci stanno devastando. / / I mostri che abbiamo dentro / che vivono in ogni mente / che nascono in ogni terra / inevitabilmente / ci portano alla guerra.

IL DILEMMA

In una spiaggia poco serena / camminavano un uomo e una donna / e su di loro la vasta ombra / di un dilemma. / L'uomo era forse più audace / più stupido e conquistatore / la donna aveva perdonato / non senza dolore. / Il dilemma era quello di sempre / un dilemma elementare / se aveva o non aveva senso / il loro amore. / / In una casa a picco sul mare / vivevano un uomo e una donna / e su di loro la vasta ombra di un dilemma. / L'uomo è un animale quieto / se vive nella sua tana / la donna non si sa / se è ingannevole o divina. / Il dilemma rappresenta / l'equilibrio delle forze in campo / perché l'amore e il litigio / sono le forme del nostro tempo. / / Il loro amore moriva / come quello di tutti / come una cosa normale e ricorrente / perché morire e far morire / è un'antica usanza / che suole aver la gente. / / Lui parlava quasi sempre / di speranza e di paura / come l'essenza / della sua immagine futura. / E coltivava la sua smania / e cercava la verità / lei l'ascoltava in silenzio / lei forse ce l'aveva già. / Anche lui curiosamente / come tutti era nato da un ventre / ma purtroppo non se lo ricorda / o non lo sa. / / In un giorno di primavera / mentre lei non lo guardava / lui rincorse lo sguardo / di una fanciulla nuova. / E ancora oggi non si sa / se era innocente come un animale / o se era come instupidito dalla vanità. / Ma stranamente lei si chiese / se non fosse un'altra volta il caso / di amare e di restar fedele / al proprio sposo. / / Il loro amore moriva / come quello di tutti / con le parole che ognuno sa a memoria / sapevano piangere e soffrire / ma senza dar la colpa / all'epoca o alla storia. / / Questa voglia di non lasciarsi / è difficile da giudicare / non si sa se è una cosa vecchia / o se fa piacere. / Ai momenti di abbandono / alternavano le fatiche / con la gran tenacia che è propria / delle cose antiche. / E questo è il sunto di questa storia / per altro senza importanza / che si potrebbe chiamare / appunto resistenza. / Forse il ricordo di quel Maggio / gli insegnò anche nel fallire / il senso del rigore / e il culto del coraggio. / E rifiutarono decisamente / le nostre idee di libertà in amore / a questa scelta non si seppero adattare. / Non so se dire a questa nostra scelta / o a questa nostra nuova sorte / so soltanto che loro si diedero la morte. / / Il loro amore moriva / come quello di tutti / non per una cosa astratta / come la famiglia / loro scelsero la morte / per una cosa vera come la famiglia. / / Io ci vorrei vedere più chiaro / rivisitare il loro percorso / le coraggiose battaglie / che avevano vinto e perso. / Vorrei riuscire a penetrare / nel mistero di un uomo e una donna / nell'immenso labirinto di quel dilemma. / Forse quel gesto disperato / potrebbe anche rivelare / come il segno di qualcosa / che stiamo per capire. / / Il loro amore moriva / come quello di tutti / come una cosa / normale e ricorrente / perché morire e far morire / è un'antica usanza / che suole avere la gente.

IL CORROTTO

Forse mai come ora / l'erotismo è vincente / ma col tempo capisci che il sesso / è poco importante / se non è in sintonia con l'amore / è un piacere fugace / però quella lì mi piace. / / Io so bene che il sesso / ha una certa funzione / e dovrebbe servire più che altro / alla procreazione / stranamente su questa teoria / son d'accordo col Papa / però quella lì mi arrapa. / / La mia vita / così triste, così passiva / ripetitiva. / Quasi sempre c'ho un nodo in gola / ma la vista di un bel seno / mi consola. / / Come sono corrotto / è una donna piuttosto attraente / l'ho già detto. / Sotto, sotto chissà cosa sente / ha quell'aria innocente e pulita / e perciò va punita. / / Forse mai come ora / ovunque ti giri / c'è una grande invasione di nudi / e di storie volgari / che contrasta con una realtà / così piena di angosce / però quella lì che cosce. / / La mia vita / è strapiena di tante cose / assai noiose. / C'ho anche un po' di malinconia / ma alle volte un bel culo / fa allegria. / / Come sono corrotto / io non so lei chi sia ma è un dettaglio / non un difetto. / Forse, forse direi che è anche meglio / quando parla / è un po' troppo agguerrita / e perciò va punita. / Io ci tengo al rapporto umano / però va punita. / Il perché non lo so nemmeno / però va punita. / Sono peggio di un talebano / però va punita... punita... punita... / Punita

LA PAROLA IO

La parola io / è un'idea che si fa strada a poco a poco / nel bambino suona dolce come un'eco / è una spinta per tentare i primi passi / verso un'intima certezza di se stessi. / / La parola io / con il tempo assume / un tono più preciso / qualche volta rischia / di esser fastidioso / ma è

anche il segno / di una logica infantile / è un peccato ricorrente ma veniale. / / Io, io, io / ancora io. / / Ma il vizio dell'adolescente / non si cancella con l'età / e negli adulti stranamente / diventa più allarmante e cresce. / / La parola io / è uno strano grido / che nasconde invano / la paura di non essere nessuno / è un bisogno esagerato / e un po' morboso / è l'immagine struggente del Narciso. / / Io, io, io / e ancora io. / / Io che non sono nato / per restare per sempre / confuso nell'anonimato / io mi faccio avanti / non sopporto l'idea di sentirmi / un numero fra tanti / ogni giorno mi espando / io posso essere il centro del mondo. / / Io sono sempre presente / son disposto a qualsiasi bassezza / per sentirmi importante / devo fare presto / esaltato da questa mania / di affermarmi ad ogni costo / mi inflaziono, mi svendo / io voglio essere il centro del mondo. / / Io non rispetto nessuno / se mi serve posso anche far finta / di essere buono / devo dominare / sono un essere senza ideali / assetato di potere / sono io che comando / io devo essere il centro del mondo. / / Io vanitoso, presuntuoso / esibizionista, borioso, tronfi o / io superbo, megalomane, sbruffone / avido e invadente / disgustoso, arrogante, prepotente / io, soltanto io / ovunque io. / / La parola io / questo dolce monosillabo innocente / è fatale che diventi dilagante / nella logica del mondo occidentale / forse è l'ultimo peccato originale. / Io.

C'E' UN'ARIA

Dagli schermi di casa / un signore un po' eccitato / o una rossa decisa / con il gomito appoggiato / ti rallegran la cena / sorridendo e commentando / con interviste filmate / ti raccontano a turno / a che punto sta il mondo. / / E su tutti i canali arriva la notizia / un attentato, uno stupro / o se va bene una disgrazia / che diventa un mistero / di dimensioni colossali / quando passa dal video / a quei bordelli di pensiero / che chiamano giornali. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria. / / E ogni avvenimento di fatto si traduce / in tanti 'semberebbe' / 'si vocifera', 'si dice' / con titoli d'effetto / che coinvolgono la gente / in un gioco al rialzo che riesce a dire tutto / senza dire niente. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / / Lasciateci aprire le finestre / lasciateci alle cose veramente nostre / e fateci pregustare / l'insolita letizia / di stare per almeno dieci anni / senza una notizia. /

E in quel grosso mercato / di opinioni concorrenti / puoi pescare un'idea / tra le tante stravaganti / e poi ci son gli interventi / e i tanti pareri alternativi / che ti saltano addosso come le marche / dei preservativi. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria. / / E c'è un gusto morboso / nel mestiere di informare / uno sfoggio di pensieri / senza mai l'ombra di un dolore / e le miserie umane / raccontate come film gialli / sono tragedie oscene / che soddisfano la fame / di certi avidi sciacalli. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / / Lasciateci almeno l'ignoranza / che è molto meglio / della vostra idea di conoscenza / che quasi fatalmente / chi ama troppo l'informazione / oltre a non sapere niente / è anche più coglione. / / I servizi aggiornati testimoniano gli eventi / con audaci filmati / e inquadrature emozionanti / di persone malate / che non possono guarire / di bambini denutriti / così ben fotografati / messi in posa per morire. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria. / / Sarà che siete in preda / di uno strano meccanismo / intervenire se conviene forse / è una regola del giornalismo / e quando c'è una guerra / allora aumenta la richiesta / non aspettavate altro / vi sbizzarrite coi talk-show / per voi diventa una festa. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca l'aria. / / Lasciatemi col gusto dell'assenza / lasciatemi da solo con la mia esistenza / che se mi raccontate / la mia vita di ogni giorno / finisce che non credo neanche / a ciò che ho intorno. / / Ma la televisione che ti culla / dolcemente / presa a piccole dosi / direi che è quasi un tranquillante / la si dovrebbe trattare in tutte le famiglie / con lo stesso rispetto che è giusto avere / per una lavastoviglie. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria. / / E leggendo i giornali / con un minimo di ironia / li dovremmo sfogliare / come romanzi di fantasia / che poi il giorno dopo / o anche il giorno stesso vanno molto bene / per accendere il fuoco / o per andare al cesso. / C'è un'aria, un'aria, ma un'aria / c'è un'aria, un'aria, ma un'aria / c'è un'aria, un'aria, ma un'aria / che manca, che manca, che manca / l'aria.